

137

anno 35 · marzo 2025 · una copia €5,00

madrugade

trimestrale di incontri e di racconti

Io so che gli angeli sono milioni di milioni
e non li vedi nei cieli ma tra gli uomini
sono i più poveri e i più soli
quelli presi tra le reti
e se tra gli uomini nascesse ancora Dio
gli ubbidirei amandolo a modo mio, a modo mio.

Lucio Dalla

SE IO FOSSI UN ANGELO

Se io fossi un angelo
chissà cosa farei
alto, biondo, invisibile,
che bello che sarei
e che coraggio avrei

Sfruttandomi al massimo,
è chiaro che volerei
zingaro libero,
tutto il mondo girerei

Andrei in Afganistan
e più giù in Sudafrica
a parlare con l'America
e, se non mi abbattono

anche coi russi parlerei

Angelo,
se io fossi un angelo
con lo sguardo biblico li fisserei
vi dò due ore, due ore al massimo
poi sulla testa vi piscerei

Sui vostri traffici
sui vostri dollari,
sulle vostre belle fabbriche
di missili, di missili

Se io fossi un angelo
non starei mai nelle processioni

nelle scatole dei presepi
starei seduto fumando una Marlboro
al dolce fresco delle siepi
sarei un buon angelo, parlerei con Dio
gli ubbidirei amandolo a modo mio, a
modo mio
gli parlerei a modo mio e gli direi

«I potenti che mascalzoni
e tu cosa fai, li perdoni»
ma allora sbagli anche tu
ma poi non parlerei più

Un angelo, non sarei più un angelo
se con un calcio mi buttano giù

al massimo sarei un diavolo
e francamente questo non mi va

Ma poi l'inferno cos'è
a parte il caldo che fa
non è poi diverso da qui
perché io sento che,
son sicuro che

Io so che gli angeli sono milioni di milioni
e non li vedi nei cieli ma tra gli uomini
sono i più poveri e i più soli
quelli presi tra le reti
e se tra gli uomini nascesse ancora Dio
gli ubbidirei amandolo a modo mio, a modo mio.

Lucio Dalla

Lucio Dalla è nato a Bologna il 4 marzo 1943, che è anche il titolo di una delle sue canzoni più famose, con le parole della storica dell'arte Paola Pallottino. È stato uno dei più innovativi, versatili e amati autori e interpreti della canzone italiana. Autore e poeta naturalmente, almeno in molte delle sue canzoni. Negli anni '70, per i testi di due dei suoi primi album (il più bello e straniante è sicuramente "Anidride solforosa") si avvale della collaborazione del grande poeta bolognese Roberto Roversi, poi, a cominciare dalla metà degli anni '80, Lucio Dalla comporrà sia le musiche che i testi. A questi

aggiunge un uso sempre originale di una voce capace di vere e proprie acrobazie, creando un universo lirico e musicale di incomparabile magia.

La sua morte per infarto a Montreux (Svizzera), il 1° marzo 2012, a pochi giorni dal suo 69esimo compleanno, ha gettato nello sconforto almeno tre generazioni di italiani, cresciute con le sue canzoni, sempre stralunate, ironiche e al tempo stesso cariche di profonda poesia e umanità.

Effe Emme

SOMMARIO

2 - POESIA

Se io fossi un angelo
LUCIO DALLA

4 - LA STANZA DEGLI SPECCHI

L'arte di interrogare
PAOLO BARTOLINI

6 - PAROLE DA SALVARE

Restituire l'anima
MONICA LAZZARETTO



8 - 18
**DENTRO IL GUSCIO
la ricerca della felicità**

Un nuovo conformismo?
ALESSANDRO BRUNI

10
I soldi fanno la felicità?
ANDREA GANDINI

12

La filosofia fuori di sé
GIOVANNI REALDI

14

Per essere felice, ho trovato un nuovo hobby
CECILIA ALFIERI

15

La felicità a Rabat
RENATO ZILIO

16

La felicità nell'esperienza monastica universale e la specificità cristiana
RICCARDO LARINI

17

La felicità oggi, tra guerre e capitalismi
ALESSANDRO BRUNI

19 - I PAESI DI DOMANI

Eremiti e orizzonte comunitario
DAVIDE LAGO

21 - LIBRI

L'epoca dell'intranquillità
CHIARA CUCCHINI

22 - GRANDI DOMANDE

Amici per sempre
ELENA BUCCOLIERO

24 - BRICIOLE DI BELLEZZA

Incrinature
ALOA (P)

25 - DIARIO MINIMO

Mario e Francesco
FRANCESCO MONINI

27 - NOTIZIE

Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

31 - PER IMMAGINI

Distribuire neve
CECILIA BOLZANI



L'arte di interrogare

Essere generativi in questa svolta d'epoca

Se non fossero anni oscuri, sanguinanti di ingiustizia a dismisura, potremmo sorridere per l'emergere di una consapevolezza epocale: è maturo il tempo per riunire trasformazione personale e trasformazione sociopolitica. La sconfitta delle utopie socialiste, tramutatesi in orribili regimi di oppressione, non cancella il desiderio di liberazione che ha accompagnato i tanti soggetti critici verso la società capitalistica e le sue storture. Oggi, più che mai, spiritualità e politica sono solidali, almeno per chi ha compreso in quale enorme transizione storica, ecologica e geopolitica ci troviamo.

L'egemonia unipolare americana, che sembrava dopo la caduta del muro di Berlino l'unica possibilità per civiltà e gruppi umani unificati (a forza) dalla globalizzazione economica, oggi è in declino. Il mondo è multipolare nei fatti, ma il blocco occidentale – che vede l'Europa al traino degli Stati Uniti senza alcun margine di autonomia – è disposto a tutto (lo stiamo vedendo almeno dal febbraio 2022) per ristabilire un ordine gerarchico che la storia sta smantellando impietosamente.

Precarietà del lavoro, precarietà esistenziale

In questo caos ci muoviamo dopo la fine di tutte le ideologie, tranne quella esiziale del neoliberismo. Il senso di frammentazione è forte, così come la paura di crollo improvviso delle nostre condizioni di vita, a lungo basate sul colonialismo e sull'imperialismo europeo e nordamericano. Di questo mi occupo perché, secondo la prospettiva di un materialismo non ingenuo né compiaciuto, sono le dinamiche storiche concrete a orientare anche le cadute e le rinascite dello Spirito. Questa fase della vita collettiva è segnata da vissuti di disorientamento, sfiducia e timore per il futuro. La precarietà del lavoro è divenuta precarietà esistenziale. Il principio di concorrenza e competizione avvelena le relazioni umane e ci spinge a rapporti strumentali con il nostro prossimo. L'uso strategico dei mass media permette poi al potere contemporaneo di minimizzare tragedie immani (penso qui alla pulizia etnica agita dallo Stato di Israele contro i palestinesi) e di ingigantirne altre per direzionare il consenso pubblico. Siamo, insomma, immersi nel rovo delle contraddizioni scatenate dalla civiltà dell'accumulazione economica a guida angloamericana, oggi al tramonto, ma armata fino ai denti e poco disposta a negoziare con gli altri attori globali. Sbaglierebbe chi credesse che il malessere trasversale che attanaglia milioni di persone non risenta di queste concause. Va detto, infatti, che il disagio psicologico ed esistenziale dei singoli non è mai scollegato dall'atmosfera del tempo, dai rapporti di forza e di produzione. Eccoci, dunque, a quella sensazione diffusa di essere perduti, smarriti, privi di un centro simbolico che organizzi le esperienze intorno all'asse di una loro integrazione possibile. L'unico dio che viene onorato è quello degli eserciti e del denaro che figlia altro denaro. Tra Gesù e Mammona, bisogna dirlo, in troppi hanno scelto Mammona. Ne consegue, sul versante intimo dei cuori, un senso di chiusura e la ricerca confusa di certezze a buon mercato. Non a caso, dalle nostre parti, sbocciano come funghi centinaia di percorsi religiosi e di consapevolezza che, riattualizzando gli esotismi New Age, offrono ai nostri contemporanei delle soluzioni di corto respiro. Così è facile naufragare in sentieri di fede "privati", di segno individualistico, che testimoniano l'assenza di movimenti organizzati per la trasformazione sociale e un uso superficiale della parola "cura".

Resistere è creare

La partita, qui e altrove, si gioca dentro il perimetro soffocante del sé, perché lo spazio intermedio della politica è stato desertificato. In Italia assistiamo, del resto, all'erosione

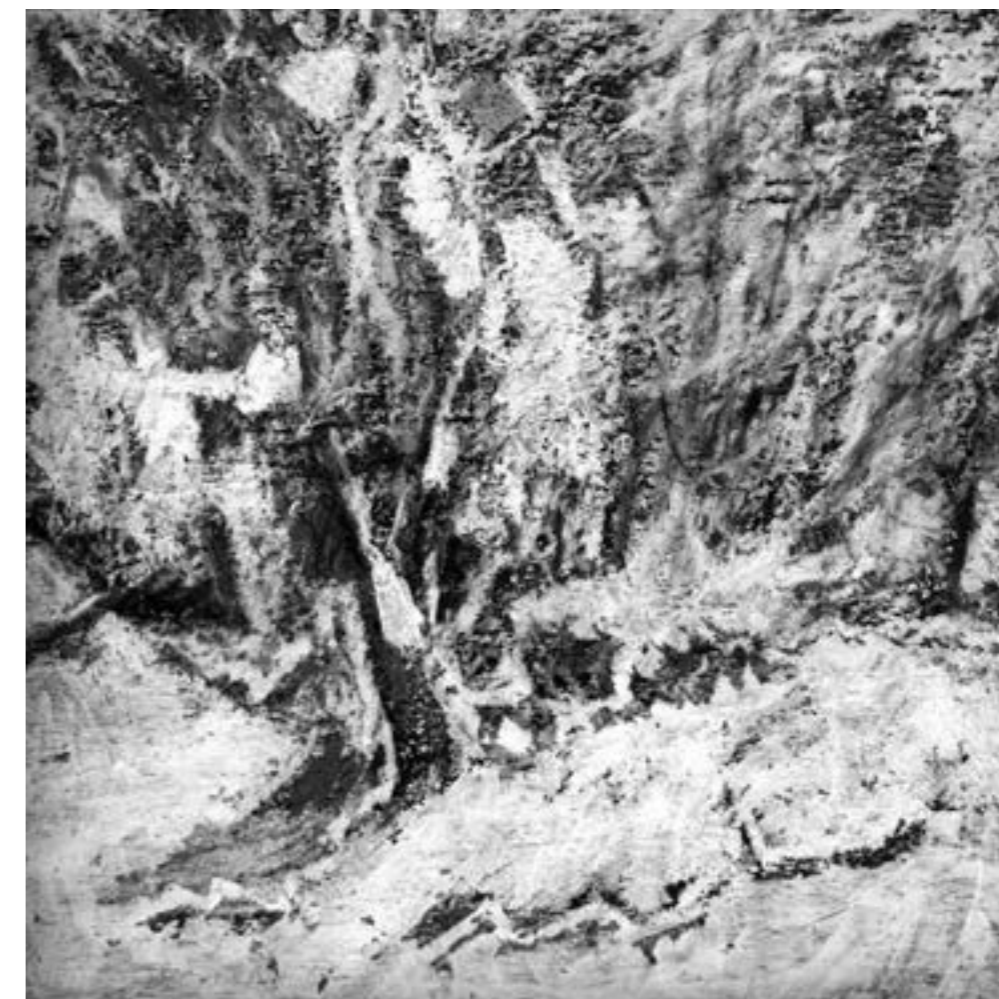
bipartisan dello spirito e della lettera della Costituzione, con imponenti virate in direzione di forme autoritarie di governo (questa tendenza è stata davanti agli occhi di tutti già dal 2020, durante la traballante e controversa gestione della pandemia). Gli anticorpi per resistere a questa deriva – guerrafondaia e mercatista – vanno cercati nel punto di intersezione tra politica e spiritualità, come avevo anticipato prima. Servono anime e corpi capaci di combaciare, di co-spirare per rimettere in circolo nell'esausto circuito della democrazia contemporanea stili di vita e di partecipazione all'altezza del passaggio che stiamo vivendo. Se «resistere è creare», come ama dire Miguel Benasayag, dobbiamo chiederci quale creatività serva oggi per fronteggiare la crisi ecologica, geopolitica e socioeconomica che sta travolgendo il presente. Non una creatività di facciata, funzionale alla società dello spettacolo, individualista e "decorativa", bensì una creatività condivisa che non abbia paura di collocarsi agli antipodi della retorica neoliberista che osanna il protagonismo dei soggetti solo se monetizzabile, quindi conforme ai criteri competitivi e prestazionali del mercato. Una creatività per i legami, piuttosto, che li promuova e da essi sappia partire per diffondere solidarietà, resistenza (non resilienza!), comunione, rispetto delle differenze. Una creatività, mi permetto di dire, che si misuri non solo – e non tanto – su criteri di successo e performance, ma sulla generatività delle sue azioni. Una creatività, infine, che parli del divino attraverso gli umani e i loro bisogni, esercitando l'arte dell'ascolto empatico e della ricerca comune di soluzioni ai problemi.

Partire dalle domande giuste

Ma prima delle soluzioni è necessario, come insegna la filosofia, imparare a domandare in modo saggio. Qui inizia l'alternativa plurale ai dogmi del sistema della merce e dello sfruttamento, perché porre le domande giuste è un modo fondamentale per non accontentarsi delle risposte preconfezionate, provenienti dall'alto e funzionali al mantenimento dello status quo. Allora diffondiamo, soprattutto tra i giovani, il desiderio di porre interrogativi dove altri ubbidiscono, di alimentare il dialogo dove altri impongono verità "assolute" (fra l'altro inesistenti). «Perché dovrei "vincere" nella vita, se questo significa che altre persone perderanno?», «Come lavorare tutti e lavorare meno, al fine di liberarci progressivamente dal lavoro salariato per restituire alle attività umane un senso pieno?», «Cosa c'è di più divino del tendere la mano a un fratello o a una sorella che è in condizioni di difficoltà?», «Come mi fa sentire rispettare gli altri, gli ecosistemi, i ritmi naturali?», «Possiamo smetterla di cercare la perfezione e apprendere che la nostra fragilità, condivisa e affrontata con tenerezza, è il cuore della forza?». Partiamo da qui, dall'incanto della materia, da uno spirito che è gioia, lacrime e carezza.

Paolo Bartolini

analista biografico a orientamento filosofico, saggista e formatore, i suoi lavori e la sua libera ricerca si sviluppano al crocevia tra filosofia, psicologie del profondo, critica sociale e spiritualità laica.



Restituire l'anima

«Ti riconoscerò sul binario della stazione e ti chiamerò per nome» questo il titolo scelto per la 35ª festa di Macondo che quest'anno avrà luogo a Marghera (Venezia) il 18 maggio prossimo, ospiti della comunità parrocchiale della SS. Risurrezione.

Macondo continua questa avventura di essere itinerante tra le comunità, associazioni, paesi che esprimono interesse a co-costruire la festa insieme. Incontrare nuovi gruppi, discutere, condividere possibili temi, orientarsi sui relatori, definire l'organizzazione della festa è sicuramente arricchente, un'occasione per Macondo di aprirsi, conoscere nuove persone, trovare nuove contaminazioni, entrare nei quartieri, nella vita di una comunità: un modo concreto per uscire dalla propria zona di comfort, dalla propria autoreferenzialità e vivere le fatiche e le opportunità che questo giocare fuori casa può riservare. Dopo due anni che la festa è stata ospitata dagli amici della parrocchia di Olmi di San Biagio di Callata, quest'anno, su proposta di alcuni soci di Macondo, migreremo nella provincia di Venezia.

Il tema del riconoscimento

Il tema che si vuole approfondire quest'anno è quello del riconoscimento, un contenuto urgente che chiede di essere ricompreso e declinato nella sua complessità: tra necessità, priorità e opportunità. In questi tempi difficili, è fondamentale individuare occasioni per un nuovo ri-riconoscimento della realtà, dell'altro/a e dei suoi diritti, ma anche il riconoscimento della Terra e delle sue creature, riconoscimento, infine, dei popoli e della loro identità, della necessità della pace come valore fondamentale per la sopravvivenza di ognuno. Per approfondire questi temi abbiamo invitato relatori molto interessanti e stimolanti, capaci di sintonizzarsi con lo stile di Macondo.

Riconoscere non è un automatismo, non è scontato, immediato o evidente. Si impara a riconoscere attraverso esercizio di progressiva consapevolezza, confronto e riflessione condivisi. La nostra natura umana spesso si trova a oscillare tra tensioni opposte: da un lato spinte che tendono all'autoconservazione, all'autoaffermazione di sé, che se però prendono il sopravvento e diventano dilaganti possono degenerare in volontà di dominio, controllo, sopraffazione e possesso, innescando conflittualità poco generative ed evolutive.

Dall'altro sperimentiamo spesso, per fortuna, che da soli non possiamo farcela, che non ci bastiamo, che l'autoreferenzialità non aiuta la crescita, la ingessa, che l'au-

toconservazione è legittima ma, se esasperata, non è generativa, è sterile, non lascia eredi, che pensare di "sapere già" ci toglie occasioni importanti per la scoperta di sé, dell'altro e del mondo. Succede soprattutto quando la vita, nei suoi molteplici accadimenti, ci fa sperimentare la nostra finitezza, l'imperfezione e la vulnerabilità del nostro essere, delle sue emozioni, pensieri, progetti, della sua tenuta sul mondo. Sperimentare una natura fragile può spingerci a chiuderci e irrigidirci o a tentare di condividere la fatica, a cercare un "altro" che sappia accogliere la nostra finitezza. Scopriamo che il primo bisogno che davvero abbiamo è quello di ri-riconoscimento: incontrare qualcuno che ci guardi e che ci riconosca, che ci chiami per nome e dentro a quella relazione sentire di esistere, di essere nella mente e nel cuore di qualcuno, come da piccoli ci specchiavamo nel volto della madre.

La consapevolezza della precarietà della natura umana può essere una leva che ci spinge a una relazione consapevole, inclusiva, prima apertura all'altro, al riconoscimento implicito che dell'altro abbiamo bisogno, che può essere un conforto alla propria vulnerabilità, sostegno al proprio sentimento di sé.

L'altro è lo straniero, l'emarginato

Diventa però interessante cominciare a guardare a quale "altro" mi rivolgo, a quale "altro" dò il permesso di avvicinarsi, di ascoltarmi, di stabilire con me una relazione. Spesso è un "altro" molto simile a me, e quando la distanza e la diversità non sono significative il rischio è che le persone che mi circondano, che vivono con me, bene o male condividano le mie idee, le mie posizioni, tra me e loro non ci sia grande differenza, non ci sia vero respiro. In questo

caso il pericolo è che non ci sia tanto il desiderio dell'altro quanto il desiderio di sé stessi, di sentirsi confermati per quello che si è, circondati da simili.

L'altro cui mi rivolgo difficilmente è lo straniero, il lontano, lo sconosciuto, l'emarginato, certo a lui non chiederò accoglienza, non chiederò riconoscimento, non è un mio pari.

E qui sta la provocazione del titolo della festa: *Ti riconoscerò sul binario della stazione e ti chiamerò per nome*; se tra i binari di una qualsiasi stazione, luogo senza identità e di nessuno, saprò io per primo riconoscere l'umanità sofferente dell'altro che è anche la mia, il suo bisogno di essere riconosciuto, che è il mio, di essere accolto che è sempre anche mio, se avrò un moto di consapevolezza e compassione vedendolo e lo chiamerò per nome, ritroverò il mio tesoro e lui forse mi salverà: mi restituirà la mia anima che potrei aver persa, o almeno assopita, mi restituirà il mio sentire profondo, la mia commozione e il dolore che ci appartiene, come il nostro comune destino. Lo troverò in un binario morto, senza volto e senza nome, venuto anche per me, per prendersi cura della mia vita, per restituirmi la mia più profonda umanità, quella che questo mondo seducente, manipolativo, ha insudiciato, ha costretto a patteggiare con una vita a volte dis-umana, forse sui binari della stazione uno straniero, non uno come me, molto diverso da me, mi darà l'occasione per fermarmi, sentirmi e sentire; forse, da qualche parte qualcuno è venuto per me, per restituirmi quell'umanità che è il vero tesoro della vita.

Monica Lazzaretto

presidente di Macondo,

vive a Tramonte (Pd), lavora a Mira (Ve)

come responsabile del centro studi della Cooperativa Olivotti scs.



Un nuovo conformismo?

di ALESSANDRO BRUNI

Oggi, la ricerca della felicità ha assunto una valenza paradossale, che ci spinge ad annullare ogni crescita formativa che richiede tempo e impegno, fattori che sono superati dal pretendere il piacere come diritto edonico di realizzazione personale inalienabile. Inoltre, in una società sostanzialmente fluida, i mutamenti sociali sono diventati frequenti e non riguardano solo la conquista di un posto nell'ascensore sociale, ma soprattutto la conquista di un'immagine spendibile subito nel marketing delle relazioni sociali. Sul piano fisiologico questo significa cercare di mantenere nel cervello un alto livello di serotonina, indipendentemente dal mezzo che si usa per stimolarne la sintesi (farmaco o droga voluttuaria che sia).

Si aspira sempre più a una "felicità" ad alta intensità in tempi brevi e per raggiungere questo scopo si aumenta la produzione di dopamina, neurotrasmettitore che alimenta la nostra motivazione alla ricerca spasmodica di felicità. Si corre così il rischio di finire nel vortice di un consumo eccessivo e compulsivo che porta alla dipendenza sia individuale che collettiva, dato che l'ottenimento del piacere è oggi pesantemente condizionato dal contesto di vita. Le ragioni di questo condizionamento di costume sono in gran parte dovute alla facilità con la quale si può provare piacere fisico con le scorciatoie psico-sociali della formazione identitaria di massa, ovvero in una globalizzazione dei costumi e dal fatto che sono disponibili un gran numero di elicitatori del piacere di costume conformista. Abiti, auto, cellulare, corpo fisico, cibo, tempo libero, persino lo stato di ignoranza, persino il costo reso accessibile dal pagamento differito, hanno perso la loro funzione originaria per essere divenuti *status symbol* ricercati nella corsa continua al consumismo di facciata.

Questo nuovo conformismo della ricerca emotiva della felicità è divenuto una norma di gestione sociale, un governo delle anime più sottile e pervasivo di quanto le religioni e le ideologie del passato siano mai riuscite a fare. Serve a smorzare le tensioni sociali, ad anestetizzare i possibili conflitti, a ridurre al silenzio le voci di ribellione, ridefinendo le questioni pubbliche come problemi privati dell'individuo, quindi a marginalizzare distopicamente i poco adatti.

Uno specchio di quanto stiamo vivendo è fornito dalla pluralità con cui correntemente definiamo la felicità. Come spunto di partenza cito la definizione "neutra o sovraumana" fornita dall'intelligenza artificiale (*Gemini*, 2024): «La felicità è un concetto complesso e sfuggente, senza una definizione univoca che sia universalmente accettata. Tuttavia, possiamo descriverla come uno stato d'animo positivo e duraturo, caratterizzato da una sensazione di soddisfazione, benessere e appagamento. Si manifesta attraverso un insieme di emozioni positive, come gioia, serenità, gratitudine e amore. La felicità è strettamente legata al senso di realizzazione personale, alla percezione di aver raggiunto i propri obiettivi e di stare vivendo una vita coerente con i propri valori. È importante sottolineare che la felicità non è un obiettivo da raggiungere, ma piuttosto un viaggio da percorrere».

Sul piano mentale cognitivo la definizione di felicità si fa meno categorica legando psiche individuale (dove prevale il mistero) a contesto sociale (dove prevale l'ovvio conosciuto, «cosa mi manca»). A tutt'oggi non esiste una teoria che spieghi come e perché l'attività chimica ed elettrica nel sistema nervoso determinino stati mentali, quali sensazioni, percezioni, emozioni e pensieri diversi per ogni persona. Recenti articoli hanno anche tentato di gettare qualche luce in quello che continua a rimanere uno dei misteri più affascinanti della biologia: l'espressione della coscienza che è strettamente legata al chimismo mentale della felicità.

Il nostro vivere la quotidianità in modo sempre più convulso con l'utilizzo di *device* che accelerano tutte le nostre operazioni esistenziali fa sì che metaforicamente viviamo condizionati dal premere a comando i due "tasti" di rilascio di serotonina e dopamina nell'illusione di garantire la nostra felicità. D'altra parte, non possiamo pensare che per essere felici basti avere un'alta concentrazione di serotonina e dopamina perché la genericità del meccanismo di azione dei neurotrasmettitori si attiva sulla specificità neuronale e sulla specificità cerebrale, tutti elementi che sono la base dell'originalità di ogni cervello. Ogni cervello, quindi, è originale, come lo è per mente e psiche ogni individuo, come lo è la felicità.

Dobbiamo accettare che la nostra personale ricerca di felicità nell'epoca della vulnerabilità esige un cambiamento di rotta volgendo la nostra attenzione a una felicità più profonda, che coinvolga l'intera persona, nella consapevolezza della sua fragilità. Questo è certamente un discorso difficile in un mondo in cui si è sviluppato un forte istinto di difesa rettiliana che sfocia nell'odio verso il diverso, mentre invece abbiamo necessità di sobrietà, sostenibilità, tolleranza, empatia, amicizia, amore. Tutte espressioni proprie delle strutture più elaborate ed evolute della corteccia cerebrale. Abbiamo bisogno concretamente di una più profonda conoscenza soggettiva che esprima il "sentirsi conosciuti" e il "sentire di conoscersi".

Il mistero del funzionamento del cervello ha determinato una contrapposizione tra le scienze cognitive (filosofia, psicologia) e le scienze biologiche mediche (neurologia, biochimica). La frattura è sostanzialmente di natura metodologica (si pensi agli studi sulla coscienza). Le scienze cognitive lavorano sulle dimensioni macro della complessità, analizzando i comportamenti umani, mentre le scienze medico-biologiche lavorano sulle dimensioni micro, dalle cellule al metabolismo molecolare. Due approcci di studio completamente differenti che devono trovare il modo di lavorare all'unisono per una unità di conclusioni e non per disperdersi in rivoli non comunicanti.

Di fatto, nella notte oscura del mistero del cervello, i ricercatori ad alta specializzazione scientifica o cognitiva si sono illusi di poter riuscire a leggere il libro della vita alla luce del loro personale lampione, non rendendosi conto del buio da dove erano partiti e del buio verso dove vorrebbero arrivare. Non ci sono scorciatoie mirabolanti, come quelle offerte dall'intelligenza artificiale o dalla psicologia *flow*, perché non bastano: la via più feconda per comprendere la felicità è quella di vederla come un'avventura creativa di vita per le persone, tutte.

Per essere felici l'intelligenza artificiale (IA) invita a coltivare una mentalità positiva, a ridurre lo stress, a praticare attività fisica, a socializzare, ma sono propositi banali, tutti costruiti nel contesto del conformismo corrente e non invita a una rivoluzione personale ricercando una felicità di cambiamento meno legata al contesto: se non si opta per una rivoluzione interiore i miglioramenti saranno lievi per individui e società.

Dunque, ancora oggi, la felicità è mistero, incanto, oscillazione. È l'azzardo che ci porta ad abbracciare l'incertezza, rischiando ciò che non abbiamo, è esprimere noi stessi in un proposito utopico vocativo, che nelle quotidianità delle piccole cose si eleva a principio trasmissibile e quindi fecondo. È il contrario del cinismo e della paura, è l'antidoto alla stanchezza, è la rivolta al potere.

Dobbiamo smetterla di premere a ripetizione il pulsante del rilascio della dopamina del conformismo sociale e lasciarci permeare dall'oblio rivoluzionario di chi vuole staccare la spina e trovare felicità nelle piccole cose del vivere quotidiano. È tempo di avere coraggio come già scriveva Giuseppe Stoppiglia in *L'unica felicità possibile consiste nel saper vedere l'invisibile* (*madrugada* n. 21, giugno 1996): «Con la riproduzione mentale l'uomo crea un'alternativa a questo mondo, che per lui non può più essere l'unico, non può più dargli la felicità. Se l'uomo non guarda oltre, anche il terreno sotto i suoi piedi sprofonda. [...] Citando Primo Levi, possiamo ripetere che, nonostante sia vero che la felicità perfetta non esiste, è altrettanto vero che non esiste la perfetta infelicità. A me interessa la felicità possibile, raggiungibile grazie a un'etica utile non già a giudicare gli altri, bensì a conoscere meglio sé stessi e a cercare la solidarietà umana. Mi piace riflettere sul presente alla ricerca del possibile, non soltanto del probabile».

Alessandro Bruni

componente della redazione di *madrugada*
e blogger di *madrugada* blog.



I soldi fanno la felicità?

di ANDREA GANDINI

Non c'è mese che passa che un nuovo studio di qualche economista voglia convincerci che i soldi fanno la felicità. L'ultimo è quello del premio Nobel Daniel Kahneman, che con Matt Killingsworth, sostiene che anche per il 15% della popolazione più misera degli Stati Uniti il denaro produce effetti positivi fino a 100mila dollari, mentre per la restante popolazione (che registra livelli di felicità medi, buoni e ottimi), l'effetto "tetto" non esiste: più denaro dà sempre più felicità. Lorenzo Dornetti, Ceo di Neurovendita, società privata di neuroscienze (uno "scienziato" con interessi a vendere) si azzarda a dire «con queste scoperte si mette un punto al dibattito che contrapponeva la crescita del Pil al benessere delle persone». Il giornalista de Il Sole 24 Ore che gli pare aver riportato forse una castroneria aggiunge: «È bene ricordare però che il denaro è solo una delle variabili con impatto positivo sulla felicità; c'è la rete delle relazioni affettive, la soddisfazione sul lavoro, la sfera della spiritualità, tutti elementi che influiscono positivamente sul livello di felicità. Per questo, forse, è ancora troppo presto per parlare dei soldi come ricetta della felicità».

Alcuni anni fa un'altra ricerca aveva dimostrato (più credibilmente) che fino a 40mila euro di reddito annuo c'era una certa correlazione tra felicità e soldi. E te lo credo... si fa dura nella nostra società dove vige il "dio quattrino" al posto di quello trino (sparito) a essere felici con 10mila euro all'anno e il water rotto, anche se i nostri amici francescani già non sarebbero d'accordo e se fosse vero dovremmo presto cambiare il patrono d'Italia che è san Francesco.

Gli indici della felicità per nazioni dicono che i più felici sono in Islanda, Svezia, Svizzera e Norvegia, ma se si introducono altri parametri (anni di vita, impronta ecologica, perché è anche bello essere felici senza smerdare o sfruttare il resto del mondo) allora altre ricerche dicono che sono quelli di Vanuatu e Costa Rica e un nuovo studio del 2023 mostra che società con redditi molto bassi hanno elevati livelli di soddisfazione della vita, paragonabili a quelli dei Paesi ricchi!

La crescita economica viene spesso vista come il solo modo per aumentare il benessere delle persone nei Paesi a basso reddito, e negli ultimi decenni le indagini globali hanno supportato questa convinzione, mostrando che le persone nei paesi ad alto reddito tendono a dichiarare

livelli di soddisfazione per il loro stile di vita più elevati rispetto a quelli dei Paesi a basso reddito. Si vuol far credere che solo le società ricche possono essere felici.

Ma il nuovo studio *High life satisfaction despite low income*, pubblicato su *Proceedings of the National Academy of Sciences* (PNAS) da un team internazionale di ricercatori guidato dall'ICTA-UAB de Barcelona e McGill University dubita che questa relazione sia universale e corrobora il vecchio detto che «non sono i soldi a fare la felicità».

I ricercatori fanno notare che «la maggior parte delle indagini globali, come il *World Happiness Report*, raccolgono migliaia di risposte da parte dei cittadini delle società industrializzate, ma trascurano gli abitanti delle società piccole e marginali, dove lo scambio di denaro esercita un ruolo minimo nella vita e il cui sostentamento dipende direttamente dalla natura».

Lo studio pubblicato su PNAS ha coinvolto 2.966 persone che vivono in 19 comunità indigene in tutto il mondo e solo il 64% disponeva di un reddito monetario. Il principale autore dello studio, Eric Galbraith, sottolinea che «i risultati mostrano che, sorprendentemente, molte popolazioni con redditi monetari molto bassi dichiarano livelli molto elevati di soddisfazione di vita, con punteggi simili a quelli dei Paesi ricchi».

Il punteggio medio di soddisfazione per la vita nelle piccole società umane studiate era 6,8 su una scala da 0 a 10. I ricercatori evidenziano che «sebbene non tutte le società abbiano riferito di essere molto soddisfatte (la media più bassa ha raggiunto 5,1), quattro dei luoghi hanno registrato punteggi medi superiori a 8, tipici dei ricchi Paesi scandinavi in altre indagini. I risultati concordano con l'idea che le società umane possono offrire una vita molto soddisfacente ai propri membri senza necessariamente avere elevati livelli di ricchezza materiale misurata in termini monetari».

L'altro autore principale dello studio, Victoria Reyes-García, aggiunge che «la forte correlazione che spesso si osserva tra reddito e soddisfazione per la vita non è universale e dimostra che la ricchezza, così come generata dalle economie industrializzate, non è un requisito fondamentale affinché gli esseri umani abbiano una vita felice». Galbraith conclude: «Sebbene ormai sappiamo che gli abitanti di molte società indigene si di-

chiarano molto soddisfatti della propria vita, non ne sappiamo il motivo». Lavori precedenti suggeriscono che il sostegno reciproco, le relazioni familiari e sociali, la spiritualità e il legame con la natura sono fattori importanti da cui dipende tale felicità.

Per Tolstoj («La felicità familiare», 1859) la felicità è reale solo se condivisa. Lo ripeteva anche il personaggio di Christopher McCandless nel monologo finale del film *Into the wild* (2007) e lo sostengono oggi i ricercatori dell'*Harvard Study of Adult Development*: uno studio longitudinale avviato alla fine degli anni '30 con l'obiettivo di rintracciare i fattori che generano soddisfazione per la propria vita, identificando le variabili psicosociali e i processi biologici dei primi anni di vita e dell'età adulta capaci di predire salute e benessere in tarda età.

I ricercatori hanno seguito per 85 anni un campione di 724 partecipanti (tutti maschi), analizzando il loro comportamento e quello di 1.300 discendenti, nel corso di tre generazioni. Uomini di diversa estrazione economica e sociale, dai quartieri più poveri di Boston a studenti universitari di Harvard (tra cui anche John F. Kennedy). Raccolte migliaia di informazioni su salute, benessere mentale ed emotivo, analisi di cartelle cliniche, interviste e questionari ogni due anni.

È emerso che l'ingrediente principale della felicità non è il denaro, la carriera o il prendersi cura della propria salute, ma la capacità di coltivare relazioni sociali di qualità: le interazioni «piccole» e quotidiane con i colleghi di lavoro, i vicini di casa, gli amici (quelli veri non dei social), le relazioni sentimentali, i legami familiari. Più forti, autentiche e positive sono queste relazioni, più è probabile che la vita e la vecchiaia siano più appaganti e più sane. «Le persone che apparivano più soddisfatte nelle loro relazioni all'età di 50 anni erano le più sane all'età di 80 anni», dichiara Robert Waldinger, principale autore dello studio con Marc Schulz.

Le conclusioni sono nel libro *The Good Life: Lessons from the World's Longest Study on Happiness* (2023). Le storie dei partecipanti, integrate da altre ricerche longitudinali, sottolineano il valore delle connessioni umane come fattore in grado di proteggere le persone dall'insoddisfazione, ritardare il declino mentale e fisico e concorrere a vite lunghe e felici, molto più della classe sociale, quoziente intellettivo, genetica e dei soldi.

Gli autori sottolineano che non è mai troppo tardi per uscire dalla solitudine e intrecciare

legami affettivi. È vero che i tuoi geni e le tue esperienze modellano il modo in cui vedi il mondo, in cui interagisci con le altre persone e in cui rispondi ai sentimenti negativi. Ed è vero che le opportunità di avanzamento economico non sono ugualmente disponibili per tutti, e alcuni di noi nascono in posizioni di svantaggio. Ma i tuoi modi di stare al mondo non sono scolpiti nella pietra. La tua infanzia non è il tuo destino. La tua disposizione naturale non è il tuo destino. Il quartiere in cui sei cresciuto non è il tuo destino. La ricerca lo dimostra. Nulla di ciò che è accaduto nella tua vita ti preclude di connetterti con gli altri, di prosperare e di essere felice. Le persone spesso pensano che una volta raggiunta l'età adulta, è finita: la tua vita e il tuo modo di vivere sono impostati. Ma quello che troviamo esaminando la ricerca sullo sviluppo degli adulti è che questo non è vero. È possibile un cambiamento significativo (fonti: The Harvard Study of Adult Development, *What decades of research tells us about living the good life*).

I risultati di questo studio (più di quello di Kahneman) rappresentano buone notizie, perché forniscono una solida prova del fatto che per raggiungere un benessere soggettivo non è necessaria una crescita economica ad alta intensità di risorse. Più che degli economisti capiscono la vita scrittori come Tolstoj o Thomas Merton (*Nessun uomo è un'isola*) o Ludovico Ariosto di cui riporto un brano tratto dall'*Orlando furioso*:

La felicità: «Quella, tu dici, che inseguì, non era lei...? No: era una vana ombra in sembianze di quella che ciascuno ama e che spera e che perde. Virtù di negromante! Ella è qui, nel castello arduo ch'entrai? Forse la tocchi, o cavaliere errante! Forse... E non la vedrò? Non la vedrai. Oh! Tale è l'arte dell'oscuro Atlante: non è, la vedi: è, non la vedi. E, mai...? Ma sì: se leggi in questo libro tante rapide righe. E dicono...? Signora: chi lesse tacque, o cavaliere errante! Se leggo... sai: l'incanto è rotto. Allora? La vedrai. Su l'istante? in quell'istante! E il castello? Nell'ombra esso vapora. Ed è... la vita o cavaliere errante!».

Andrea Gandini

economista, già docente di economia aziendale, università di Ferrara, con la quale collabora per la transizione al lavoro dei laureandi, componente la redazione di *madrugada*, si occupa di scultura e giochi di legno per bambini e adulti.

La filosofia fuori di sé

La felicità è possibile nella scuola

di GIOVANNI REALDI

Quella che segue è una sintesi del progetto che, con un gruppo meraviglioso di studentesse e studenti dell'ultimo anno, abbiamo realizzato tra dicembre 2023 e dicembre 2024, in seguito al femminicidio di Giulia Cecchetti. Quel che segue ospita allora un azzardo: la filosofia può sopportare la contraddizione di parlare di felicità anche dopo la morte, senza ridere di essa. È un modo per dimostrare come la filosofia sia ancora possibile a scuola e come, con essa, si possa non chiudere gli occhi di fronte alla complessità del presente.

Propriamente nostalgia

«La filosofia è propriamente nostalgia, un impulso a essere a casa propria ovunque».

Ci sono vari modi per fare filosofia, o per essere filosofi. Quel che mi è stato concesso, è di praticarla a scuola. E a scuola, vi sono altrettanti modi di far filosofia. C'è quello rassicurante – storico e dossologico – la «galleria di opinioni», la chiama Hegel, per cui «Talete è quello dell'acqua, Anassimandro dell'apeiron, Eraclito del fuoco». A ciascuno la sua parolina, il suo posto, come barattoli al supermercato. C'è quello dinamico – smart – che si fa concreto soprattutto negli esperimenti di *debate*, di dialettica muscolare. Quello per cui, si dice, la competizione è la più alta forma di collaborazione.

Tutti hanno punti di forza e tutti sono impiegati con fecondità. Eppure, se posso, inizio con una poesia e accetto che il discorso si faccia scivoloso, perché i poeti, sapienti di emozioni, sanno giocare con le parole e dunque manipolare. Ma da essi, i filosofi hanno imparato una cosa di importanza capitale, che è proprio quella di scegliere le parole da usare. Nel poeta nessuna parola accade a caso.

Chiedo a Novalis in prestito questa parola e la prendo con me: nostalgia. Perché prima di tutto so che alcune ragazze e alcuni ragazzi mi mancheranno. Mi mancano di già. E mi mancano le scuse per rivedere i loro volti.

Uso Novalis per iniziare, al terzo anno, il percorso della storia della filosofia. Novalis e poi l'interpretazione di Heidegger: la totalità come bisogno di una filosofia che è malattia, che non può fare a meno di cercare. E poi il *kosmos* greco, quindi l'*archè*. In quelle prime precarie spiegazioni, gioca un poco ogni volta la nostalgia per le lezioni di chi, all'università, mi ha fatto conoscere

queste cose. È un passaggio di testimone, forse.

Iniziare con la nostalgia è tuttavia prendersi un impegno, o meglio: fare una promessa. È stabilire un patto con la classe e impegnarsi in prima persona. Ciò che faremo insieme dovrà avere un senso per me, per voi, per noi. Ciò che potrebbe soffiare in questo spazio che è aula è aria diversa, sensazioni da ricordare. Parrà forse insensato ai cinici e ai codardi, quelli che scordano che chi c'è davanti non rimpiangerà le alte torri della verità, ma la fertile pianura dell'esperienza.

Filosofia tra tutte

La domanda, quindi, è lecita: che c'entra la nostalgia con la scuola? La prima cosa che ci torna in mente degli anni delle superiori sono le nostre compagne e i nostri compagni, le situazioni ironiche o assurde, le pessime figure, la fatica in fondo fatta insieme. Potremo mai avere nostalgia di una verifica di matematica o di storia? Può darsi, ciascuno ha le sue perversioni. Più facilmente, potremmo avere nostalgia di una gita, di una partita di pallavolo contro quelli di 5B, di un lavoro fatto in gruppo, di un dibattito, di un momento in cui in aula ci si è parlati liberamente e col cuore. La filosofia è necessariamente una materia tra le materie – fa parte della logica dell'istituzione scolastica. Ma non è solo tale. Si badi, questo vale per ciascuna disciplina. La filosofia non è più di qualcos'altro. Semplicemente, sa di non esser di più. Questo è il suo di più. Ora, le discipline diventano altro da materie nell'orario settimanale, quando cogliamo il fatto che chimica o storia dell'arte, elettrotecnica o geografia, matematica o filosofia sono anche e soprattutto linguaggi per comprendere il mondo, per costruire e decostruire il mondo.

«Rifare il mondo, dopo il discorso devastante del mercante», dice Turolfo. Talvolta, alla fine della quinta ora, mi resta questo briciolo di certezza: non si tratta più di spiegar loro il mondo, quanto piuttosto di capirlo insieme a loro. O la scuola fa sua questa urgenza, o andrà a scomparire per come l'abbiamo conosciuta. Ma, se fa sua questa esigenza, andrà a scomparire per come l'abbiamo conosciuta, perché il come l'abbiamo conosciuta oggi è insufficiente e della scuola per il come l'abbiamo conosciuta non dovremmo avere nostalgia. Non è un vaticinio, né una minaccia; è una speranza.

Ragionevole speranza

Il Fedone è il dialogo della speranza, vissuto da Socrate mentre il veleno serpeggia e fa il suo implacabile effetto. È il dialogo in cui il filosofo e i suoi compagni sperimentano tutti i limiti della logica e in cui si capisce che l'unico modo per vivere il silenzio spettrale della morte è quello di non cederle parola, cioè di cercare ancora parole, ma in altro modo.

Il motivo per cui siamo giunti a questo punto è la morte – puzzolente bastarda, la chiama Hemingway, quando ne avverte l'alito. La morte di Giulia non è stato un pretesto: ragazze e ragazzi, con modalità diversissime, hanno avvertito più che di fronte ad altri, cosiddetti, fatti di cronaca, che qualcosa bisognava fare; hanno accettato di fermare tutto per mettersi a parlare, accompagnati non da adulti, ma dalle loro compagne e dai loro compagni di quinta. Hanno ragionato su come aprire il discorso senza imporre risposte, su come raccogliere balbettii e proteste, sofferenze e perplessità. Non ci sono state esperte o esperti, ma solo persone, ciascuna delle quali è di certo la più esperta della propria vita. Così, l'unico modo per vivere il silenzio della morte è, ad Atene migliaia di anni fa come per noi, quello di parlarne e di parlarsi. Quando mancano le spiegazioni, l'unica via è quella di cambiare linguaggio e cantare insieme – o rivolgersi agli dei se volete. Questo fece Socrate. Di fronte alla morte del pensiero che l'istituzione-scuola spesso produce, l'unica possibilità è cambiare linguaggio.

Di fronte alla morte di Giulia, l'unica possibilità è stata quella di cambiare linguaggio. Cambiarlo significa tornare a dargli peso, tornare a ponderare le parole (violenza, patriarcato, ascolto, cura, indifferenza...) senza darle per assodate. Tornare a ricordare che ogni parola ha un sottofondo emotivo, una storia dietro.

Il cambio del linguaggio è stato quello di pensare assieme, di ascoltare/ascoltarci e accettare di non avere soluzioni. Non ha certo potuto alleviare in nulla il peso che grava sui cuori della famiglia di Giulia, e tuttavia, proprio nel rispetto e sulla scia di come essa intende dare fecondità a questa morte, il silenzio della paura non ha prevalso.

La filosofia è tornata alla domanda senza risposta – non vuol dire che non ne abbia, di risposte, ma che possa cercare un senso senza imporle, pur con la sua tragica urgenza di trovarle. «Quando la ragione nacque, nei bei giorni di Grecia – dice Maria Zambrano – fu la depositaria, il veicolo della speranza».

Comune praxis

Abbiamo cercato un senso, e lo abbiamo cercato insieme. I cinici e i codardi, ancora loro, diranno che è insufficiente, che è forse impossibile. Nelle nostre aule serpeggia quel risentimento che

Nietzsche, spiega Deleuze, ha cercato di stanare: è quell'atteggiamento per cui, per dirsi buoni, prima di tutto si ha bisogno di individuare "i cattivi", ciò che è sbagliato, quel che non funziona. Una versione impoverita e volgare della dialettica spinge molte e molti di noi a cercare la rassicurazione di non-essere-come-loro, a sprecare energia in uno scetticismo disperato. Platone non intende arrestarsi al dolore e al silenzio della morte del maestro e, per bocca di Cebete, invoca: «Socrate, prova a convincerci come se effettivamente avessimo paura, e anzi, come non fossimo noi ad aver paura, ma piuttosto quasi che vi fosse in noi un bambino terrorizzato da queste cose. Cerca, quindi, di dissuaderlo dal temere la morte come uno spauracchio». È solo una suggestione forse, ma penso che l'intero sistema platonico nasca dal canto conclusivo di Socrate, nel Fedone. Quasi una ninna nanna per accompagnare i bimbi nel sonno della notte.

Aristotele dimostra che la felicità è nel pensiero, nel pensare, nella nostra capacità più autonoma. La Teoria è la più alta forma di Praxis, e Praxis è vita. Certo, dice il filosofo, si può far da soli, ma quando si fa insieme è forse ancora meglio. Mi affascina questo dubbio aristotelico, questo "forse" in cui si nascondono le ore in discussione con il suo maestro e con i compagni di scuola. Anche noi abbiamo sperimentato questa forma di felicità nella filosofia. In sostanza, abbiamo camminato insieme.

«Quali radici hanno in noi pensiero e poesia? Ci interessa la necessità, l'estrema necessità, che le due forme della parola possono colmare. Qual è l'indigenza d'amore alla quale mettono riparo?». Così, ascoltando ancora Maria Zambrano, la parola conclusiva va a Fernando Pessoa, poeta:

Se potessi mordere la terra intera
e sentirne il sapore,
sarei per un momento più felice...

Ma io non sempre voglio essere felice.
Ogni tanto è necessario essere infelici
per poter essere naturali...

Non tutti sono giorni di sole,
e la pioggia, quando manca, la si invoca.
Perciò prendo l'infelicità e la felicità
naturalmente, come chi non si sorprende
che esistano monti e pianure,
che esistano rocce ed erba...

L'importante è essere naturali e tranquilli
nella felicità e nella infelicità,
sentire come chi guarda,
pensare come chi cammina,
e in punto di morte, ricordarsi che il giorno muore,
che il tramonto è bello e bella è la notte che resta...

Così è e così sia...

Giovanni Realdi

insegnante di storia e filosofia, liceo scientifico statale "G. Galilei", Selvazzano Dentro (Padova).

Per essere felice, ho trovato un nuovo hobby

di CECILIA ALFIER

Ho sempre cercato di associare il cambiamento alla felicità; è l'unico modo di accettare il mutare inevitabile delle cose, perché altrimenti c'è solo da impazzire. Tuttavia, il cambiamento e la felicità assomigliano al volo di un'ape: a volte volteggiano in circolo e tornano indietro. Per raccontarvi cosa intendo, vi racconterò di alcuni fatti apparentemente piccolissimi, riguardo il gioco-amore della mia vita, gli scacchi.

Un giorno mia sorella minore, che è piena Gen Z, è venuta a trovarmi per parlare. È stato bello, anche se erano tutte cose che sapevo già e per le quali sarebbe bastato un audio WhatsApp; non abbiamo mai avuto un grande rapporto, se ci si basa sul numero di parole scambiate nell'arco dell'esistenza, ma immagino che anche lei si stia evolvendo.

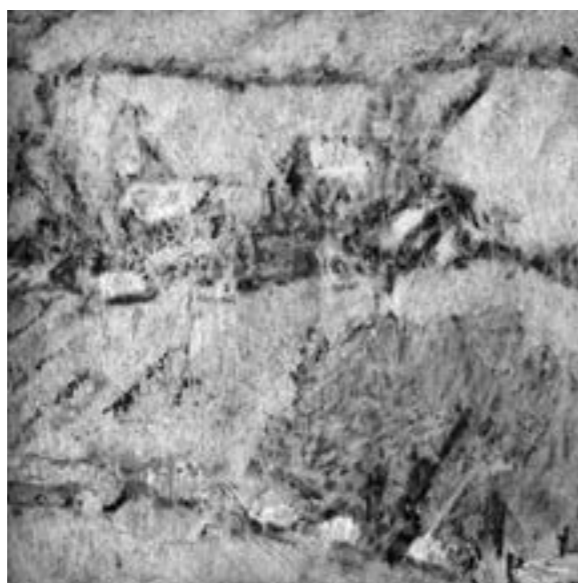
Mi dice che abito in una reggia e che lei non si potrà mai permettere una roba del genere. Io guardo casa mia e penso che è bellina, ma non quanto quella dei miei e che ho dovuto comprarla con la firma di garanzia di mamma. Faccio fatica ad associare questo decadimento generazionale alla felicità, tutt'al più posso considerarlo con serena rassegnazione. Sentendomi un po' un'idiota, ho fatto sedere mia sorella sul divano e le ho mostrato l'album di foto del 2024, non ancora finito, esattamente come fa nostra madre. Penso di essere l'unica di noi tre fratelli ad aver ereditato la passione per le foto.

Mia sorella si è messa a sfogliare le foto, ridacchiando e dicendo che non c'era niente di male se diventavo come la mamma, capita a chiunque. Poi l'occhio le cade sulla foto di una scacchiera nel bel mezzo della battaglia. Ride: «Ceci, guarda, un nuovo hobby». Gioco a scacchi da quando lei è nata. Eppure, non ho mai – neanche durante l'adolescenza, in cui giravo il Veneto per tornei – raggiunto risultati piacevoli, se non adesso che faccio

solo sfide al circolo, senza grosso impegno. Sono arrivata a delle conclusioni banali, ma ci sono arrivata attraverso il cambiamento, che non era per niente ovvio per me. Fidanzato fisso (che amo troppo), casa fissa, lavoro fisso, non avevo mai pensato di arrivare a un punto simile. Avevo letto tonnellate di libri e visto serie tv con millennial in crisi per mancanza di stabilità, ma non sapevo niente di come comportarmi con la stabilità acquisita. E ho capito che dovevo trovare un posto dove essere felice, essere felice solo io... Così ho ripreso la scacchiera che avevo appeso al chiodo da tanto tempo. E mia sorella ha ragione, anche se il suo era un commento ironico: è diventato un hobby nuovo. Ho cominciato a giocare con gioia, gioia senza controllo, tanto dentro la scacchiera non potevo far soffrire nessuno, tantomeno me. E così, quando gioco, mi sembra di ballare, quando perdo non mi interessa più del dovuto. Non era così prima: avevo l'ansia e la rabbia di non riuscire a stare dietro ai miei coetanei che partecipavano ai tornei, inoltre riversavo sul gioco amori sbagliati, incapacità di accettare la mia disabilità, di ben volerla come adesso, e altri sentimenti spiacevoli. Ho dovuto affrontare tutto questo, solo per sapere che dovevo giocare a scacchi con gioia, e non per dover vincere, nella speranza di essere felice, come risultato di una grande fatica.

Ecco tutto. A volte il cambiamento è tornare indietro a qualcosa di vecchio e renderlo nuovo, in una rilettura leggera de *Il Gattopardo*. E a volte, nel cambiamento, ci aggrappiamo a quello che rimane: è una cosa su cui sto riflettendo...

* laureata in scienze storiche, aspirante giornalista, giocatrice di scacchi dal 2005 e di bocce paralimpiche dal 2019, vive e lavora a Settimo Torinese (To), componente la redazione di *madrugada*.



La felicità a Rabat

di RENATO ZILIO

«La felicità è quando ciò che pensi, ciò che dici e ciò che fai sono in armonia». Forse sono queste parole di Gandhi che rispondono alla felicità di un missionario come me. Missionario, lo sono stato in Europa – in Francia particolarmente, per una ventina d'anni – e attualmente in Africa: sempre terra di missione. Una coerenza questa, evocata da Gandhi, che a volte appare più cristallina, a volte più tormentata. Come un equilibrio instabile di tre componenti, pensiero-parola-azione, la coerenza ha sempre il sapore di sfida. Perché il segreto della felicità, come suggerisce qualcuno, «non è di fare sempre ciò che si vuole, ma di voler sempre ciò che si fa».

Forse, poi, felicità è per me personalmente anche questo “andare al di là” di quello che si ha, di quello che si è. Cioè, superare la propria storia, la propria geografia e i propri gusti, e andare al largo (come esprime così bene etimologicamente la lingua inglese per indicare “andare all'estero”). Avventurarsi nel territorio – fisico, culturale, spirituale – dell'altro tiene sempre vigili, aperti e vivi. Perché non chiamare questa felicità di vivere? Ed è anche un continuo aggiustarsi, adattarsi, farsi all'altro... come ricorda l'insegnamento di un maestro zen ai discepoli: «En tout, soyez de l'eau!» (in ogni cosa siate come l'acqua). Fluidi, flessibili. Ciò domanda un continuo trasformare sé stessi, una conversione dei propri modi e del proprio animo per incontrare l'altro. Spesso una conversione felicemente riuscita. Mi ricorda quanto annotava Bertrand Russell: «La felicità fondamentale dipende più di qualunque altra cosa da ciò che si può chiamare un cordiale interesse per le persone e le cose. Un cordiale interesse per le persone è una forma di affetto, ma non l'affetto avido, che tende al possesso».

Forse felicità è anche quel duplice movimento di sistole e diastole – i movimenti del cuore –, del perdersi e del ritrovarsi, del dilatarsi e del raccogliersi, come dell'immergersi negli altri e nel ritrovarsi solo in una grande solitudine. Benefico movimento binario questo della vita, che non si consuma in un'unica fase, non si polarizza sotto un'unica forma, ma per me ritma l'esistenza stessa di un missionario. Solitudine e moltitudine. Unico e plurale.

«Le persone più felici non sono necessariamente coloro che hanno il meglio di tutto, ma coloro che traggono il meglio da ciò che hanno» suggerisce Kahlil Gibran. Anche questa osservazione rivela la felicità di un missionario, trovandosi in situazioni di povertà anche estrema, ma confrontato spesso con risorse umane e spirituali che mostrano una resilienza sorprendente. Esserne testimone in contesti difficili e marginali riempie l'animo spesso di un intimo stupore e di umanità.

Infatti, «la vera felicità costa poco – scriveva Chateaubriand con il suo abituale “esprit de finesse” – se è cara, non è di buona qualità». Anche se qualcuno più attento al tempo e alla cronologia non mancherà di precisare che «la felicità è sempre e soltanto un istante. La felicità non è una cosa che dura. Non è un tempo, è un istante o una serie di istanti. Un punto di contatto con qualche cosa di straordinario». E per me lo è a volte, in quello che si fa. Per ricompensarvi non è neppure necessario un grazie. Basta vedere un sorriso. O un volto che si illumina, quando lo si era incontrato chiuso o sofferente. Sì, un momento di pienezza, in una vita segnata dal suo contrario. Ma, in fondo, la felicità si coniuga volentieri anche con una presenza che allevia, che alleggerisce situazioni complesse, difficili da vivere, che attrae e seduce. «Alcuni portano felicità ovunque vadano; altri quando se ne vanno» – sorride, così, Oscar Wilde.

In fondo la felicità di un missionario mescola insieme, come nel vangelo del Maestro, il cammino, la parola e il gesto. L'unica evangelizzazione che il mondo accetta è strutturata su questi tre verbi: camminare, annunciare, guarire. Qualcuno, poi, commenterà: «Se non si cammina le nostre parole non sono credibili, perché sono stantie. Se non si parla, il messaggio rischia di rimanere ostaggio del “non detto”». Se le nostre parole non si mescolano con la carità, con il fare per i poveri, con chi è ostaggio di malattie e del male, allora è solo esercizio di retorica». L'evangelizzazione che conta è gratuita, come la felicità.

* nato nel 1950, è missionario scalabriniano a Rabat, Marocco. È interessato alla spiritualità zen. Già direttore di *Migrantes Marche*.

La felicità nell'esperienza monastica universale e la specificità cristiana

di RICCARDO LARINI

Cosa può dire un (ex) monaco (che pur avendo lasciato il monastero non ne ha mai abbandonato i valori di fondo) riguardo al tema della felicità?

Partiamo da un chiarimento importante riguardo a ciò che intendiamo per felicità: se la inquadrano nella psicologia delle emozioni, la felicità è un'emozione di base, un'esperienza momentanea e immediata, legata a situazioni specifiche che attivano risposte neurali. Se invece la consideriamo in termini più duraturi e complessi, la felicità può essere vista come un sentimento, ovvero una combinazione di emozioni, pensieri e considerazioni soggettive che coinvolgono valutazioni cognitive e un contesto personale e culturale.

Il monachesimo ha un'angolatura molto specifica da cui tratta la questione della felicità, una prospettiva che affonda le proprie radici in un concetto che, nella sapienza della Grecia classica, è stato definito *eudaimonia*. La forza di attrazione dell'esperienza monastica, che attraversa ogni cultura e religione (e raggiunge anche chi è ateo), è la sua capacità di plasmare delle vite umane a partire dalla ricerca di un *eù daimôn*, uno "spirito buono", un itinerario di senso appagante, che ci realizzi come singoli e come appartenenti a comunità, società e culture più ampie della nostra piccola (ma significativa) individualità.

Proprio per questo, la traduzione di *eudaimonia* con felicità, pur cogliendo alcuni aspetti del termine ne rappresenta in realtà una forte limitazione, se non un tradimento. Il monaco è il prototipo dell'umano che realizza sé stesso trovando una fonte di senso, aderendovi nel tempo e cambiando la propria vita a partire dalla ricerca e dalla pratica di conoscenze e attività che trasformano intuizioni, cognizioni ed esperienze anche collettive nell'incarnazione di vissuti specifici e diversi per ciascuno.

In altre parole, sebbene la felicità come sentimento (e, a tratti, come emozione) possa essere parte dell'esperienza eudaimonica, la componente creativa più vera (o autentica, o "sensata") dell'esperienza umana non è la ricerca della felicità ma l'adesione personalissima e trasformante a principi che danno senso e forma alla nostra identità e al nostro agire. Anche laddove l'esito di tale adesione dovesse rivelarsi decisamente poco foriero di emozioni collegabili alla nozione di felicità.

Leudaimonia appartiene alla sfera creativa in quanto la sua ricerca consente la trasformazione di noi stessi e della realtà che ci circonda, dando

vita a qualcosa di *originale*, nonché a qualcosa che ha *sensò* (sicuramente per i singoli che perseguono la propria eudaimonia personale).

Ma il monachesimo, allora, sarebbe in contrasto con la ricerca di momenti fugaci di felicità, di emozioni forti e transeunti? Dovremmo forse essere tentati – tristemente, e ancora una volta – di guardare al radicalismo religioso come a una negazione del piacere e della gioia "terreni" e "terrestri"?

La beatitudine collegata tradizionalmente all'idea di *contemplazione* ci fa capire che in realtà, parte dell'adesione a uno "spirito buono" capace di trasformare le nostre vite è proprio il saper godere degli istanti in cui tale spirito suscita in noi emozioni forti ancorché fugaci, che sono una sorta di spiraglio verso il possibile, un riflesso di luce creativa a cui non ha ancora fatto seguito un'elaborazione cognitiva, razionalizzante e dunque capace di lasciare un segno duraturo in noi.

Alla contemplazione, nel monachesimo, si giunge attraverso una vita di ricerca di conoscenze e di pratica delle medesime. Si potrebbe perciò pensare che un valore fondamentale insegnato dal monachesimo sia la *perseveranza* nelle avversità, qualità cruciale per affrontare le sfide della vita e raggiungere l'eudaimonia. In tal senso, saremmo molto vicini alle idee di Mihály Csikszentmihályi, il quale vede nella resilienza l'elemento cruciale per raggiungere il benessere psicologico. Ma non è proprio così, almeno nella tradizione monastica cristiana.

Il monachesimo cristiano ritiene che ancor più decisivo rispetto alla resilienza (termine che personalmente aborrisco e trovo perfino violento) sia proprio l'*esperienza del fallimento* da cui si può essere rialzati solo dall'esterno: da chi ci ama a prescindere dai nostri fallimenti, dalle comunità di vario genere a cui apparteniamo, dalla società stessa. In termini cristiani, con le parole del grande spirituale belga André Louf, potremmo dire semplicemente: «La grazia può di più».

La vera felicità, nell'esperienza spirituale cristiana, non è il culmine di una vita piena e resiliente, bensì la scoperta di essere sorretti da una forza invisibile anche nell'abisso più profondo. È la perfetta letizia di Francesco d'Assisi.

* nato in una famiglia lombarda, nel 1993 è monaco presso la comunità di Bose, da una decina d'anni vive in Estonia.

La felicità oggi, tra guerre e capitalismi

di ALESSANDRO BRUNI

Il tema della felicità è già stato affrontato da *madrugada* nel n. 60 di dicembre 2005 con articoli dalle ampie sfaccettature individuali, sociali e religiose. Ancora oggi, questi articoli forniscono approfondite considerazioni di come la felicità non consista nella rassegnazione gioiosa a ciò che accade nella vita, ma nel fatto di viverla attivamente coinvolti in uno stato esperienziale che spesso precede e non segue l'agito costruttivo.

Rispetto al passato la felicità è divenuta oggi più sentimento individuale che associativo, più condizionato dal contesto sociale con un maggiore tasso medio di violenza fisica generalizzata. L'espandersi di una società sempre meno legata alla vita pubblica e con un alto tasso di insoddisfazione personale, che genera un odio strisciante verso il diverso radicato in stereotipi di difesa nazionalistica, fa sì che oggi si vive una tipologia di felicità individuale condizionata dalle guerre e dal capitalismo dei consumi.

Dopo quasi vent'anni, il progresso tecnologico è

divenuto dilagante, con vette di efficienza funzionale basate sull'uso di devices informatici spersonalizzanti (l'abbandono del contante, il controllo da remoto, l'*home banking*, la prenotazione via informatica, ecc.) che hanno aumentato la distanza tra cittadino e sistema sociale, prima basata sul rapporto personale (si andava allo sportello) e oggi basata su un rapporto con una macchina, ha lasciato un largo numero di persone escluse per età e incapacità. Il tempo del progresso è stato molto più veloce della capacità adattativa del singolo cittadino, ponendolo in una condizione di consapevole inutilità e infelicità che sono gli elementi di base dell'indifferenza abulica e del desiderio di sicurezza. Fattori che determinano una rabbia nascosta, che sfocia in episodi a forte impronta anonima di rivolta istituzionale, primo fra tutti quello contro il sistema sanitario nei pronto soccorso.

Viviamo contemporaneamente due scenari di guerra quasi totali, l'uno in Ucraina e l'altro in



Eremiti e orizzonte comunitario

Nel testo *L'éducation des adultes*, pubblicato a Parigi quasi ventinove anni fa, il filosofo dell'educazione Guy Avanzini rilanciava il costrutto dei "modelli mutativi". Nelle pratiche sociali, scriveva, esistono delle "realizzazioni anticipatrici", cioè delle sperimentazioni che durano da tempo, che hanno assunto consistenza e plausibilità e che potrebbero fungere da modello per futuri mutamenti sociali. I verificabili successi di tali realizzazioni «garantiscono che non si tratta di qualcosa di chimerico». La contemporanea precarietà che le caratterizza, tuttavia, indica che il loro pieno riconoscimento «dipende da trasformazioni che esse non possono indurre da sole». In altri termini, la libertà con la quale si possono sperimentare tali realizzazioni è al tempo stesso un punto di forza e di debolezza, perché può contare sulla mobilitazione di un notevole slancio endogeno ma necessita sul lungo periodo di un riconoscimento esogeno.

Vale dunque la pena dare vita a tali sperimentazioni? Secondo Avanzini sì, perché «gli sforzi così dispiegati non sono vani ma indispensabili se si vorrà, un giorno, cogliere e sfruttare una congiuntura propizia. Difficilmente si riuscirebbe a sfruttare ciò che una tale congiuntura può offrire in termini di possibilità, se non preesistessero dei modelli già sperimentati. Essa può farli suoi, ma non potrebbe crearli dal nulla».

Le parole del filosofo francese recentemente scomparso rappresentano un lascito importante. Ci ricordano che vale sempre la pena tentare strade nuove, anche se per il loro pieno riconoscimento occorrerà adattarsi un giorno a una sorta di legittimazione esterna, nella consapevolezza però che nessun mutamento sociale significativo viene davvero creato da questo "esterno", se non esiste già da qualche parte.

Realizzazioni collettive versus realizzazioni individuali?

Ripensavo a queste affermazioni rileggendo la rubrica *I paesi di domani* apparsa sul penultimo numero di *madrugada*, dedicata alle realizzazioni collettive degli ecovillaggi. E mi sono chiesto se esse possano valere anche per realizzazioni più solitarie come quelle a cui danno vita gli eremiti.

Sul web c'è tutto un fiorire di attenzione verso questo fenomeno, con video dedicati alle tante figure di eremiti presenti nel nostro paese, prevalentemente in aree montane. In letteratura ne parlano ampiamente Isacco Turina (*I nuovi eremiti*, 2007), Carlo Bevilacqua (*Into the silence*, 2014), Espedita Fischer (*Eremiti*, 2016), Antonella Lumini e Paolo Rodari (*La custode del silenzio*, 2016), Frédéric Vermorel (*Una solitudine ospitale*, 2021), Joshua Wahlen e Alessandro Seidita (*Voci dal silenzio*, 2021, che è anche un documentario), Giovanni Giambalvo Dal Ben (*Il silenzio e i suoi sentieri*, 2024). Ci aiutano con le loro belle immagini il già citato Carlo Bevilacqua e soprattutto Eliana Gagliardoni (*La via dell'Esychia*, 2023).

Essere eremita ha a che vedere con la dimensione collettiva de *I paesi di domani* o ne è la negazione solipsistica? Come interpretare il concetto antico di *fuga mundi*? Fuga come sdegnoso rifiuto o come messa in salvo? Nel primo caso il mondo di domani potrebbe non interessare. Nel secondo caso interessa eccome.

Mettere in salvo

Cosa intendo con messa in salvo? Lo spiegherò con un ricordo. Trent'anni fa ho sostato qualche giorno all'Eremo di Santa Caterina del Sasso, sul Lago Maggiore. Era allora tenuto aperto da Angelo Maria Caccin, un domenicano padovano che era stato priore nei conventi dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia e di Santa Maria delle Grazie a Milano,

Palestina. Gli stati democratici stanno aumentando le spese per gli armamenti, ritenendo con questo di garantire la pace. Contemporaneamente viviamo una contesa per la conquista del potere economico a livello mondiale di grandi gruppi di privati, con la lusinga della conquista della felicità personale artificiale. Veniamo esaltati dalla possibilità di viaggi spaziali (costosissimi) e rimaniamo inefficaci sulla povertà e sostenibilità: così si allarga la forbice tra ricchi e poveri nel mondo; così la personale ricerca di felicità è, oggi più che in passato, anestetizzata dal garantismo nazionalista e dalla promessa di maggiori beni di consumo.

Si sta dimenticando che la felicità scaturisce dalla possibilità di scelta di ogni uomo, senza questa non c'è libertà e l'uomo cadrà nell'indifferenza di chi si sente privato della possibilità di essere felice. Senza scelta non c'è libertà, senza libertà non c'è felicità. La non scelta, prospettata da alcuni filosofi moderni (Sartre e contemporanei), fa precipitare le persone in un limbo emotivo che chiude piuttosto che aprire all'autodeterminazione. Ci si dimentica che ogni disegno socio-politico o esistenziale deve essere preceduto da una visione individuale di speranza e felicità su cui costruire l'agito privato e pubblico.

Certamente il grado di libertà e di benessere oggi appaiono assolutamente irrinunciabili, ma di fatto personalmente ne dobbiamo pagare il prezzo e collettivamente siamo incapaci a dare risposta a situazioni globali quali quelle della pace, del clima, della sostenibilità (tutti argomenti molto discussi e poco praticati) poiché questi sono decisi da gruppi mondiali di potere e di mercato planetario. Forse è per questo che molti nel mondo non vanno più nemmeno a votare: una non scelta per rifiuto a partecipare a un mondo sempre più innaturalmente alieno e sempre meno umano, una scelta

che oggi accomuna ogni abitante della Terra: non si sogna più, ci si adegua all'indifferenza, ci si adegua all'infelicità.

Prendiamo un elemento emblematico a tutti caro: la cultura della pace. La capacità di negoziare per la pace si basa sul credere nella felicità propria e altrui ed è strettamente legata alla cultura della diversità, o pluralismo, perché da essa non può prescindere e da essa trae il principio ispiratore, filosoficamente definito come autorità morale. E l'autorità morale per sua natura non è imposta, ma liberamente e spontaneamente riconosciuta. Non la si può esercitare nella dittatura, né nella teocrazia, né nell'oligarchia militare, né in una democrazia basata sul Pil. Le proposte di pace e di lotta contro la povertà per essere credibili devono essere portate avanti da uomini che credono nella felicità come passaporto indispensabile per ogni azione sociale.

La chiave di lettura forse utopica e banale, ma necessaria, è quella della ricerca del bene dei popoli nella prosperità e nella felicità. Lo scopo dell'esistenza è provare la pienezza dell'essere, accompagnata dall'amore per ogni altra creatura vivente. La vera felicità è ciò che si determina se ognuno può dare un senso compiuto alla propria esistenza. Come scrive Isabella Guanzini (*Filosofia della gioia*, Ponte alle Grazie, 2021): «In tempi di crisi, dove tutto sembra farsi di pietra, perseguire la felicità non è affatto un'impresa velleitaria: ci vuole coraggio per rinunciare a far tornare i conti e accogliere invece l'enigma che ci oltrepassa. Nulla è in nostro potere, se non l'ascolto del desiderio che sgorga dal profondo, la vocazione che ci chiama a essere noi stessi germinando e dialogando con l'Altro, educando i nostri figli al dono, scommettendo sul bene comune, di cui è fatto il futuro».

Alessandro Bruni





L'epoca dell'intranquillità



Miguel Benasayag, Teodoro Cohen
L'epoca dell'intranquillità.
Lettera alle nuove generazioni
Vita e Pensiero, Milano, 2023
pp. 144, Eur 16,00

In questo preciso momento storico, in cui il contesto è caotico e in continuo radicale cambiamento, la complessità che ne deriva non ha alcun riferimento con la *modernità occidentale* (e quale sarebbe il riferimento della modernità? la razionalità, il libero mercato, la produzione?) che fino al XX secolo ha dettato l'interpretazione del *pensare* e dell'*agire*, né sembra fornire indicazioni per riuscire a riorientarsi in questi anni la cui cifra sembra essere la *distruzione*. Distruzione sociale, distruzione economica, distruzione relazionale, distruzione ecologica. A soffrire più di tutti per questa precarietà senza prospettive sono i giovani perché sembrano non trovare alternative né modi differenti di vivere, e non riescono a creare niente di nuovo. Perciò sono proprio loro, i giovani, i destinatari de *L'epoca dell'intranquillità. Lettera alle nuove generazioni*, l'ultimo libro che Miguel Benasayag e Teodoro Cohen hanno pensato e scritto con il preciso obiettivo di definire le caratteristiche generali di questa nuova epoca oscura, al fine di individuare la modalità con cui ripartire insieme in un cammino completamente nuovo, portatore innanzitutto di *gioia* che allontana quella tristezza e quella paura che alienano e abbattano.

Si parte dall'assunto che il problema non siano i giovani ma gli adulti che rifiutano di vedere il caos del tempo presente, nell'illusione di evitare il malessere e il disagio: nel loro dogma produttivista la vita serve solo a raggiungere un obiettivo prefissato dal sistema socio-economico, invece la vita non è successo né fallimento, è semplicemente vita. Va, pertanto, scardinato il mito del lavoro e della produzione perché questo tipo di lavoro uccide le passioni.

Ad aggravare il disagio dei giovani sono gli onnipresenti dispositivi tecnologici e digitali che pongono i giovani sempre in vetrina quando c'è l'atto volontario della pubblicazione delle proprie attività, e li seguono perché li rendono sempre tracciabili. La conseguenza è un effetto devastante sulla struttura psichica dei giovani perché sono obbligati a vivere nell'esteriorità, appiattendosi la loro interiorità complessa. Ne deriva un senso perenne di *separazione* che è il perfetto contrario dell'*appartenenza*, cioè di quel sentire di essere parte di un ordine armonioso a cui non è possibile sottrarsi e che vede l'uomo pienamente inserito nel cosmo. Inoltre, la separazione del giovane da una realtà irraggiungibile prevede necessariamente l'esigenza di accumulare: l'individuo soggetto vuole gli oggetti, quanti più possibile, per dominarli, in una positività assoluta che non conosce perdita. Invece a furia di possedere oggetti si diventa posseduti, così l'uomo perde il suo ruolo di soggetto e diventa oggetto. Questo accade perché l'individuo moderno

è segnato dalla mancanza e tutto ciò diventa una condanna che toglie al presente il suo significato.

Come uscire da questo tunnel senza luce? Gli autori affermano che è necessario passare dal *ser* (mondo dell'individuo che vuole possedere qualcosa e diventare qualcuno sempre caratterizzato da una certa mancanza) all'*estar siendo*, dove le persone vivono in un insieme organico che li include e senza il quale non si potrebbe esistere.

È, dunque, indispensabile chiedersi: come è possibile favorire il crollo del *ser* per entrare nel *estar siendo*? Cosa deve sperimentare la persona? Gli autori forniscono alcune indicazioni; la persona deve:

1. vivere la sua sofferenza, mancanza, disagio, disorientamento perché sono normali;
2. togliere, superare la sensazione di sentirsi sballati in quanto mancanti;
3. togliere il modello della gerarchia;
4. pensare che ogni modo dell'essere è perfetto: niente manca di niente; piuttosto la sfida è con sé stessi: dove voglio arrivare?

È necessario dare alla persona la possibilità di iniziare un percorso complesso di scoperta della propria geografia interiore, del proprio funzionamento, della propria potenza e di ciò che lo ostacola: l'obiettivo è di diminuire la sofferenza e ridurre i comportamenti autodistruttivi e patologici.

Per tentare una liberazione si prova a partire da qui: dall'assunzione con gioia della fragilità dell'esistenza e della volontà di impegno. La vita che viene proposta ai giovani è intrappolata in un funzionamento mortifero, che li incita a essere performanti e utili; molte volte, purtroppo, la ribellione non prende le forme di un agire creativo e gioioso ma diventa patimento, sofferenza, che si traducono nel disagio psichico. È un grado di rifiuto. I giovani sentono il mondo, sono toccati dall'epoca e dalle sue sfide ma non riescono a sopportarne il peso.

All'ingiunzione di stare tranquilli i giovani risponderanno con l'elogio dell'*intranquillità* e con la necessità di rendersi presenti al presente, di capire quali siano le lotte centrali da affrontare, oggi, per difendere la vita a cui partecipano. L'angoscia e l'*intranquillità* devono diventare momenti di possibilità creativa, ciò che li mette in moto, che li spinge a non essere soddisfatti una volta per tutte. Perché la sicurezza non esiste. Per questo i giovani devono seguire e sostenere il desiderio che li attraversa, desiderio di vita, di gioia, di solidarietà. Il caos e la distruzione resteranno nel mondo, ma non saranno più l'orizzonte minaccioso che tarpa le ali ma la condizione in cui cominciare a sviluppare un nuovo agire.

Chiara Cucchini

docente di materie letterarie,
istituto professionale agrario Parolini, Bassano del Grappa,
componente la Segreteria nazionale di Macondo.

in senso esteso, quanto piuttosto un alternare solitudine e accoglienza con ritmi considerati accettabili dalla persona. È, forse, presa di distanza da tanti processi che ci fanno sentire eterodiretti. La pace non è solo silenzio, assenza di voci, riservatezza. È maggior autonomia decisionale, recupero dei ritmi naturali, confidenza coi pensieri, selezione delle parole.

Narrazioni divergenti

Fin dalla prima lezione nei suoi corsi di storia medievale all'Università di Padova, Antonio Rigon amava socchiudere gli occhi e aprire quelli dei suoi studenti rispetto ai tanti pregiudizi riguardanti il Medioevo. Abbagliati dai fasti dell'Impero Romano da un lato e dallo splendore del Rinascimento dall'altro, noi tutti avevamo assorbito un immaginario fatto di secoli bui, fangosi, malsani, senza orizzonti culturali ampi. E il docente ci ricordava invece come nel Medioevo fossero nati i comuni, le università, le banche, gli ordini mendicanti...

Non sempre riusciamo a collocare eventi e trasformazioni nella giusta prospettiva. Siamo spesso sopraffatti dalla contingenza ed è normale, almeno finché qualcuno inverte la narrazione o ci ricorda con la sua vita concreta che un altro mondo è possibile. Non sappiamo se sarà dominante o residuale, ma è possibile. È l'elogio della biodiversità, da salvaguardare fino alla fine, contro ogni forma di omologazione eterodiretta. Al limite anche solo per testimoniare questa diversità possibile. Ma forse anche per veder sbocciare, domani, dei paesi in cui le tante forme dell'umano siano ancora il tratto distintivo.

Davide Lago

docente di pedagogia generale,
formatore in percorsi autobiografici,
componente la redazione di *madrugada*.

prolifico scrittore ed esperto dell'Ultima Cena di Leonardo da Vinci, ospitata appunto nell'ex refettorio del convento di Milano.

Una sera, dopo aver accompagnato gli ultimi visitatori all'uscita e chiuso il cancello dell'eremo, ci siamo seduti su una panca ricavata dalla falesia su cui l'eremo è abbarbicato. Grande affabulatore, non ricordo più perché fosse arrivato a parlare di monachesimo. Ricordo solo quando disse che il monachesimo benedettino aveva salvato la cultura del lavoro nella lunga transizione legata al declino dell'Impero Romano. I monasteri erano stati isole di salvaguardia in un mare di incerta transizione. E il monachesimo di Benedetto era iniziato dopo anni di eremitaggio tra le rupi di Subiaco.

Mi è tornato in mente questo episodio leggendo una frase di Paola Biacino, eremita trentina sulle montagne cuneesi, contenuta ne *La via dell'Esychia*: «Gli eremi sono punti energetici sparsi sulla terra». Non conta necessariamente la contingenza della dimensione solitaria o di quella collettiva. Conta l'orizzonte comunitario in cui si è immersi.

Lasciare in pace

L'eremita ha bisogno di isolarsi, certo. Ha bisogno che tacciano le voci intorno, le sollecitazioni, le aspettative. In questo senso è come se raggiungendo o costruendo il suo eremo ci dicesse di lasciarlo in pace. Questo può turbare chi resta, può generare ammirazione come pure invidia, incomprensione e addirittura oblio. È senz'altro presente anche una componente caratteriale, nella scelta dell'eremita. Così come pesa il percorso biografico. E tuttavia anche gli eremiti contribuiscono a costruire i paesi di domani. Ci ricordano che in qualsiasi costruzione sociale c'è un livello oltre il quale non è possibile azzerare le persone, la loro sensibilità, la loro libertà. C'è un livello di guardia superato il quale scatta la possibilità di mettere in salvo l'umanità prima che si disperda.

Essere eremiti, allora, non è tanto un voler essere lasciati in pace



Amici per sempre

«Cara Renata, tre giorni fa è arrivato un bambino nuovo nel mio condominio, io vorrei conoscerlo ma sono timida e non so come fare. A me sembra un bravo bambino a vederlo, ma non so. Come posso fare? Tu cosa consiglieresti?».

La richiesta di aiuto è espressa da una bambina di nove anni. È una degli alunni di Renata Cavallari, insegnante di religione in una scuola primaria e da oltre quindici anni promotrice di una corrispondenza diretta con i bambini che desiderano parlarle di sé.

Passando in rassegna i messaggi ci accorgiamo che non è cambiata nel tempo la centralità dell'amicizia, presente in una miriade di biglietti per esprimerne gioie e difficoltà. È ai momenti belli che dedichiamo questo spazio della nostra rubrica *Grandi domande*. Il rapporto tra coetanei e la ricerca di un'attenzione speciale si conferma, per la fascia di età 6-11 anni, la principale palestra per conoscersi e sviluppare le molteplici competenze necessarie per intrattenere relazioni paritarie con gli altri. Alla timidezza di Cloe, ad esempio, fa eco la scoperta di Anna, otto anni, che si è trovata nello stesso imbarazzo ma lo ha superato: «Una settimana fa volevo conoscere una bambina ma avevo paura, mi sono sforzata e alla fine l'ho conosciuta. Si chiama Lory e fa la terza».

Superate le barriere, gli amici sono protagonisti nella festa. Compleanni, grandi occasioni, sacramenti sono progettati e attesi. Laura, 10 anni: «Non puoi neanche immaginare

quanto io sia felice perché questo sabato sarà il compleanno della mia amica e ci saremo noi del Club delle Fantastiche 5. Poi ci saranno anche Lollo, Marco, Sauro e Nicola, e perlopiù io resterò a dormire. La prossima settimana ti farò sapere com'è andata». E Anna, 8 anni: «Cara Renata, alla festa eravamo in otto e abbiamo fatto la caccia al tesoro con i proverbi, abbiamo fatto un laboratorio in cui c'era una sagoma a forma di unicorno che dovevamo decorare e abbiamo mangiato la pizza!».

Queste bambine descrivono feste pensate per loro dagli adulti, o quantomeno insieme a loro. Pomeriggi divertenti, sicuri, istruttivi. Fa da controcanto Monica, 10 anni, che mostra un altro aspetto dello stare insieme, più spontaneo e meno sorvegliato. Dimensioni che possono integrarsi nell'esperienza complessiva dei bambini e delle bambine. Scrive infatti Monica: «Cara Renata, domenica per me era stato bellissimo perché io, Donato e mio cugino siamo andati in cerca di gatti e abbiamo trovato un gattino abbandonato. Quindi siamo andati al mio bar per prendere il panino con il prosciutto cotto e gli abbiamo dato tutto il prosciutto cotto. Poi siamo andati a casa. Spero che stia bene».

Un'atmosfera da «ragazzi della Via Pal» avvolge i piccoli esploratori, con il merito della generosità e della cura verso quel gattino abbandonato e affamato.

Anche in assenza di occasioni particolari, stare insieme è una festa. «Ciao Renata vorrei raccontarti di quando verrà la mia amica a cena da noi» – scrive Federica, 9 anni. «Lei è una mia compagna di danza che però non vedo da un anno, perché è stata male e quindi non è venuta. Ci conosciamo dalla materna. Non vedo l'ora che sia sabato».

Bambini e bambine si emozionano quando si ospitano per la notte. Con anticipo raccontano alla maestra Renata il progetto di accogliere un amico o di fermarsi da lui, da lei. A 6, 7 anni sono probabilmente le prime occasioni per dormire fuori senza i familiari. È il tempo per mettere alla prova il proprio livello di autonomia ma anche per conoscersi nell'intimità del pigiama, per condividere i riti del sonno e del risveglio. Ci si mostra così alle persone importanti, quelle con cui si può essere pienamente sé stessi.

Tra le gioie delle amicizie ci sono i doni. Quelli di compleanno sono un piacere prevedibile, i bambini ne parlano godendo dell'oggetto ricevuto, corrispondente ai desideri o sorprendente, ma più ancora colpiscono i doni non programmati. Lalla, 7 anni, scrive all'insegnante: «Lo sai che Gioia mi ha regalato la sua bicicletta perché le era piccola?». E Adele, 8 anni: «Renata, io ho un'amica molto grande che mi ha regalato una foto con tre ragazzi che sono veri». È un peccato non poterle chiedere che cosa intenda per «veri», forse vuol dire che la fotografia ritrae amici e non cantanti o altri personaggi pubblici? In un tempo in cui anche i più piccoli fruiscono del web e ne sono interpreti, questa sarebbe una bella occasione per interrogarsi su ciò che è vero e su ciò che è falso.

Sara, 9 anni, ha ricevuto un dono molto speciale, di quelli che non si comprano e che testimoniano l'importanza dell'amicizia: «Questa mattina è stato molto bello perché la mia amica Federica mi ha fatto conoscere suo padre». Non conosciamo la situazione ma si intuisce che questo papà non è una presenza consueta accanto a Federica, forse è molto impegnato con il lavoro, o non è sempre in città. Sara sperimenta che conoscere gli affetti più cari dei propri amici è un atto di fiducia e disponibilità reciproca, un modo per approfondire il legame.

Giulio, 8 anni, teneramente confida alla maestra Renata: «Non riesco a dire al mio amico Claudio quanto gli voglio bene». Sarà un fatto tutto personale, ci sarà in parte lo zampino di un'educazione che ancora impone soprattutto ai maschi di non parlare di emozioni? Non lo sappiamo, ma è molto bello che Giulio senta il

desiderio di dire a parole l'affetto per l'amico.

In un'età di legami che continuamente si instaurano, si spezzano e ricominciano – e avremo modo di vedere quanto siano fitti gli intrighi, cocenti i chiarimenti, gelosi i legami – ci sono momenti luminosi in cui l'affetto sembra assoluto: «Io e Claudia siamo amiche per sempre» – scrive Manu, 7 anni, mentre Lia e Rosy, 9 anni, firmano un biglietto congiunto: «Siamo molto amiche e nessuno ci può separare».

Le relazioni evolvono. Qualche volta è bello cambiare idea e scoprire nei compagni pregi imprevisi. «Ho conosciuto un lato di Veronica molto divertente», scrive Lele, 10 anni. E chiosa: «È buona anche se non sembra». Ginevra, 11 anni, fa un'esperienza simile: «Io e Annalisa abbiamo fatto pace. Non siamo migliori amiche, questo è ovvio, ma ci sopportiamo e aiutiamo nei momenti di bisogno». E non è poco, quando ci si trova nella stessa classe non per scelta e si ha tanto tempo da trascorrere insieme.

Antonia, 10 anni, scrive un biglietto particolarmente intenso: «Renata, lo sai che Nadia è la mia migliore amica ma anche un maschio ed è Giorgio. Le mie migliori amiche sono così brave che sono più brave di me. Lo sai, Renata, che ieri è stata una giornata stupenda perché Giorgio si è vestito da principe». Molto spesso nella scuola primaria le amicizie sono tra persone dello stesso sesso, oppure si tingono di romanticismo. Nelle parole di Antonia c'è un po' tutto questo – deliziosa la sua ammirazione per l'amico vestito da principe, dev'essere stato davvero bellissimo – ma colpisce anche la capacità di apprezzare la bravura delle amiche, scartando la tentazione del confronto competitivo. È un dono che solo una bambina con una buona fiducia in sé stessa può avere (le mie amiche sono più brave di me e questo mi rende orgogliosa di loro, non mi fa sentire inferiore), segno probabilmente di una guida attenta da parte dei genitori.

L'amicizia è una relazione corroborante nella costruzione dell'identità, in ogni fase della vita ne facciamo esperienza. Quando si prevede una discontinuità – per Letizia, 10 anni, si tratta di un trasloco – poter contare sugli amici è rassicurante, grazie alla scuola che fa da cornice quotidiana: «Ho saputo in che giorno esatto devo lasciare la mia casina. Sto spostando tutti i vestiti e i giochi per il trasloco, però venire a scuola mi tira su di morale perché per me è bello stare a scuola e con i miei compagni!». Se poi il cambiamento atteso influisce sui rapporti con i compagni, ad esempio perché si è giunti alla fine del quinto anno di scuola primaria, un po' di magone è inevitabile. Ecco Pietro: «Ciao Renata, non vorrei mai che la scuola finisse, non perché voglio fare lezione, ma perché vorrei continuare a stare con i miei amici, anche se qualcuno verrà alle medie con me».

Le relazioni danno conforto e allegria, si diventa tristi quando non ci sono. «Se in giardino non c'è una mia amica, non so cosa fare e quindi mi sento un po' triste», scrive Debora, 9 anni, e come lei Vittoria, sua coetanea: «Molto spesso mi sento un po' sola, come posso fare per stare meglio?». Ludo, 10 anni, vorrebbe affrontare questa condizione esistenziale: «Cara Renata, grazie di averci sempre ascoltato, aiutato. Avrei una domanda da farti: ti sei mai sentita sola? Io mi sento sempre così. Mi dai un consiglio? Grazie». Marcello, 10 anni, indirettamente risponde a Ludo quando scrive alla maestra Renata: «Io, quando sono triste, i miei amici mi tirano su facendomi ridere o ascolto i loro consigli oppure ascolto la musica (solo quella allegra). Ci sono altri modi ma questi secondo me sono i più efficaci».

Elena Buccoliero

sociologa, componente la redazione di *madrugada*

(con la collaborazione dell'insegnante

Renata Cavallari).



Incrinature

La vedi in controluce, c'è un'incrinatura: il vetro non è limpido, trasparente pur con le sue bolle che sono imperfezioni creative del soffio dell'aria... l'incrinatura è un'altra cosa.

È il non detto sedimentato per il quale diamo colpa al tempo che manca, così come mancano forze ed energie per guardarsi negli occhi. Accade a volte: un'aspettativa che non ha funzionato, la disillusione di non ritrovare nell'altro la conferma di sé, una rinuncia, un vuoto di parole. Un'assenza.

Come sanare l'incrinatura? Come ritrovare le tracce di una af-

finità originaria?

Le creature si incontrano per un misterioso *kairos* della vita. Poi, a volte, il perdersi e il ritrovarsi sono dinamiche alterne del ritmo del tempo: però la distanza può trasformarsi in un volo, un vortice, un cambio di direzione che arriva a ricomporsi fino a dove *l'umanità della pretesa* non arriva. E può essere una nuova bellezza.

Aloa (P)



Mario e Francesco

Mario e Barbero

A novembre dello scorso anno ci ha lasciato il nostro Mario Bertin. Ha dato molto nella sua vita: alle persone, alla cultura, a Macondo e a questa rivista, dove è stato a lungo in redazione. Mario volava alto, era un intellettuale raffinato e un uomo dedito all'impegno e alla carità. Ha editato libri importanti, avanti con i tempi; quando dirigeva *Edizioni Lavoro* è stato il primo a pubblicare in Italia gli scrittori dell'*altro mondo*, gli autori africani fino ad allora sconosciuti. Ha scritto piccoli libri, profondi e preziosi, un breve romanzo in particolare, *Francesco* (Protagon Editore), così diverso dalle mille e mille biografie del frate di Assisi. Francesco (la sua complessità, i suoi dubbi, le sue scelte) erano per Mario un punto di riferimento, una domanda incessante, uno scandalo da esplorare fino in fondo. Qualche giorno fa mi è capitato per caso di guardare su La7 una lezione su Francesco tenuta da Alessandro Barbero davanti a una vasta e adorante platea. Barbero, per chi ama la storia e la verità, è assolutamente da evitare, almeno da quando ha smesso di fare il professore ed è diventato un divo televisivo e multimediale (411.684 followers su Facebook), ma parlava di Francesco e non potevo non ascoltare. Che cosa? Una sfilza di storielle e aneddoti, più o meno apocriefi, più o meno attendibili, tratti dalle cronache e dalle agiografie medievali.

Barbero leggeva qualche riga e aggiungeva il suo commento, provocatorio o spiritoso, per il godimento degli astanti. Dunque, chi era veramente Francesco? Barbero non ha dubbi: era un ribelle, anzi, un rivoluzionario.

Mario e Zeffirelli

Al Francesco "di sinistra" del professor Barbero, mi viene da contrapporre il Francesco "di destra" di Franco Zeffirelli. In *Fratello sole, sorella luna* (un film del 1972 che non ha perso nulla del suo fascino), Francesco è un semplice, un visionario, un grande sognatore. Che fa pace con tutti, con il creato, ma anche con il vescovo, con il papa, con la Chiesa.

Il Francesco di Mario Bertin, che vi invito a leggere o rileggere, non è né di destra né di sinistra, non è un rivoluzionario e non è un baciapile. È un uomo che cerca la sua strada, attraversando il buio del dubbio e la luce della scoperta. Così Francesco, il giullare di dio, il frate, il santo, non è diverso da ogni uomo e da ognuno di noi. La sua vita, e anche la nostra se siamo disposti a metterci in gioco, è un enigma e una sorpresa.

Bruschi risvegli

Per 8 anni ci siamo chiesti se potesse esi-





Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

neve, la paura, la morte. Poi la notte, tutti assieme, animatori e ragazzi, in 21 prendono posto nella sala grande, ciascuno con sacco a pelo e la gioia in petto che accende il sogno dei viandanti. Il giorno seguente i mattinieri si alzano a vedere, guardare l'alba che poi arriva la guida tibetana e insieme scendono tutti a valle, ospiti della Comunità Casa del Campo dove la dottoressa Diletta e Giulia presentano gli ospiti della comunità e spiegano cosa sia l'autismo e come affrontarlo; poi conversano, rispondono alle domande, si confrontano. Ma quando suona la campana del mezzogiorno, pronta la pasta nell'acqua che bolle. Il pranzo è austero ma non malinconico. Pronti a tavola per il caldo menù e a guardarsi in faccia: sguardi, commenti, impressioni, scambi di indirizzo, nostalgia per ritrovarsi e via con i genitori, pronti al volante, per tornare a casa.

•••
28 novembre 2024 - Rosà (Vi). Nella sala consigliare del municipio incontro con il CSV (Centro di Servizio per il Volontariato) di Vicenza per la costituzione del Servizio Solidale Area Bassanese. Coordina la conversazione sul tema, che formerà una rete di collaborazione e distribuzione di alimenti per le persone fragili, il direttore del CSV, signora Maria Rita dal Molin. Il progetto coinvolge otto comuni: Romano d'Ezzelino, Cassola, Mussolente, Pove del Grappa, Rosà, Rossano Veneto, Solagna e Valbrenta e avrà la sua sede principale a Romano d'Ezzelino. Era presente un gruppo qualificato, attento alle proposte della relatrice: mettere insieme le forze locali del volontariato per fare rete e per costituire un servizio. A latere di questo progetto, si inseriva poi l'idea di lanciare una proposta di servizio, gestita dal gruppo giovani di Macondo.

•••
1 dicembre 2024 - Bologna. Visita a Donatella Ianelli. Assieme a Stefano Benacchio siamo arrivati in via Vallescura in auto e Donatella dal balcone, che sporgeva da un condominio che si espandeva e innalzava a fatica tra altri condomini o palazzi, ci faceva segno "indove" mettere la panda milledue, da collocare con l'aiuto della gru mobile in uno spazio vietato, epperò concesso per non avere grane con gli altri condòmini in allerta. Una visita di cortesia per mantenere la rete di rapporti che si congelano se non ci si vede di persona. Donatella alla morte del padre, travolto sulle strisce pedonali da un'auto in corsa, ha deciso di trasformare l'appartamento paterno in Casa Famiglia, previa la concessione d'uso all'Unità Sanitaria cittadina, dove potrebbe vivere il fratello con

pato alla IV mostra culturale organizzata dall'associazione *Anjos da Tia Stellinba*. Durante l'evento di chiusura delle attività annuali, il gruppo ha avuto l'opportunità di brillare, cantando e ballando. È stata una giornata straordinaria, con circa 200 spettatori presenti per vedere i bambini e gli adolescenti protagonisti esprimere tutto il loro potenziale; questo ci riempie di orgoglio e ci dà la sensazione di aver fatto un buon lavoro! Grazie a tutti gli educatori, psicologi, pedagoghi e coordinatori che lavorano instancabilmente per valorizzare al massimo i talenti dei nostri ragazzi. Un lavoro che si costruisce insieme, con tante mani! Grazie anche alle madri che credono negli educatori e sostengono la crescita dei bambini. *Juntos para viver*: insieme per la vita.

•••
23/24 novembre 2024 - Cavaso del Tomba (Tv). Campo d'inverno per ragazzi, adolescenti, giovani di ambo i sessi: *Incontriamoci sul monte... raccontati, voci, emozioni*. Saranno due giornate di esplorazione della montagna, della storia che l'ha attraversata e la domenica l'incontro con la comunità Casa del Campo che ospita persone segnate da autismi. Eccoli i nostri baldi, sabato nel primo pomeriggio accompagnati dalla guida che racconta e illustra la montagna, al seguito delle due giovani animatrici Ellena e Ilaria, salgono su per le pendici del monte per arrivare sul crepuscolo al rifugio Monte Tomba accolti da Michele l'assessore e Diletta, capa della Comunità. I ragazzi (comprese le cinque reclute) pronti a sistemare tavoli e sedie per la cena, che Michele prepara. Arrivano più tardi Filippo, l'animatore anziano, assieme al professor Codemo e siedono tutti insieme a tavola dove vengono servite la pastasciutta e le costicine. Assaggiano il cibo in allegria, riordinano la tavola e si mettono in cerchio per ascoltare Codemo che illustra la prima guerra mondiale, i fatti, le sortite, gli attacchi, il freddo, la

10 novembre 2024 - Roma. Muore Mario Bertin, in ospedale. Lo ha assistito Fabiano, suo figlio adottivo, fino alla morte. Il funerale è stato celebrato il mercoledì 13 nella chiesa parrocchiale di San Frumenzio ai Prati Fiscali, officiato dal Ministro Generale dei Minori Francescani, fr. Massimo Fusarelli, accompagnato da padre Sidival Fila, artista di fama, pittore, amico del defunto e da Gaetano Farinelli che ha tenuto l'omelia. Mario è stato direttore della casa editrice *Edizioni Lavoro* del sindacato CISL, dove ha curato la pubblicazione di alcune opere di letteratura africana contemporanea. Seconda attività importante, la direzione a Troina della casa editrice *Città aperta*, che ha affrontato con una considerevole dovizia di saggi i cambiamenti culturali del nostro tempo. Voglio ricordare inoltre alcuni libri che rilevano la sensibilità di Mario per lo spirito francescano e la povertà: *Clochard* racconta l'esperienza di Michel e Colette, una coppia che ha vissuto la povertà di strada a contatto con le miserie di Francia e Belgio, i loro incontri di vita e povertà a contatto con i viandanti senza casa. Il libro *Francesco*: il suo amore per Francesco d'Assisi l'ha spinto a produrre una biografia del santo senza miracoli, di cui segnala la povertà estrema, la sequela di Gesù e del vangelo alla lettera. La sua lotta perché i frati che già crescevano numerosi avessero per regola solo il vangelo. E seguissero una semplicità di vita e di povertà, segno di stacco dal mondo e solidarietà con gli ultimi. E infine *E decise di chiamarsi João*, un libro che ha evidenziato una delle sensibilità di Macondo e riguarda i "meninos de rua" in Brasile, che Mario declinò con la figura di un adolescente senza nome, che l'anagrafe non riconosce e finisce morto ammazzato, abbandonato in strada come un cane.

A cena nella sera delle esequie e nel viaggio di ritorno da Roma, siamo assieme alla sorella di Mario, Maria Andreina, infermiera in pensione, che abita a Carmignano di Brenta (Pd) e che fa rivivere nei suoi racconti tanti momenti di vita del fratello e della loro famiglia, dagli anni della loro infanzia all'ultima visita di Mario nella sua casa, lo scorso mese di agosto. E il suo racconto diventa come un profumo che riempie l'aria, in un ricordo che durerà per sempre: è la cura all'assenza di una persona amata, che nasce dai ricordi e che rimarrà in vita dentro di lei, dentro di noi, con la forza dell'amore.

•••
20 novembre 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Milse e il gruppo dei ragazzi che fanno il percorso di arteterapia hanno parteci-

più importante. Con Sinner, Tomba, Rossi e altri eroi (compresa la Nazionale di calcio al tempo delle "notti magiche") possiamo finalmente sentirci italiani; uniti invece che divisi, vincenti invece che perdenti, felici invece che oppressi dalle ansie quotidiane. E se questo si chiama nazionalismo, è un nazionalismo buono, che ci fa bene e fa bene all'Italia. Peccato solo che Sinner non paghi le tasse nel suo paese. Oltre a essere un bravo ragazzo, sarebbe un bravo contribuente. E ricchissimo, comunque.

In paradiso non si pagano tasse

Jannik Sinner abita a Montecarlo dove gioca, si allena e ha perfino incontrato l'amore. A Montecarlo vive esentasse. Non mi piace, ma non riesco ad arrabbiarmi; con lui, o solo con lui. Anche perché in Europa, oltre a Montecarlo ci sono altri tre paradisi fiscali: Lussemburgo, Liechtenstein, Channel Islands. Lì, in paradiso, risiedono ottomila italiani che pagano zero tasse su redditi e immobili. Non è certo, ma è probabile, che in paradiso, quello di cui si parla da duemila anni, non esistano né fisco né agenzia delle entrate. Nel regno dei cieli nessuno, nemmeno i lavoratori dipendenti, pagheranno le tasse.

Ma quaggiù siamo rimasti indietro. L'Europa e l'Italia sono lontanissime dal paradiso. Quello è riservato ai furbi che possono permetterselo.

Nostalgia di Toscani

Sinner e i suoi capelli rossi hanno colorato tutta la pubblicità. In molti spot il testimonial è lui in persona (con o senza racchetta), ma anche senza di lui; per vendere auto o formaggini, compagnie telefoniche o polizze vita, lo sfondo è sempre arancione, una citazione implicita alla capigliatura vincente dell'altoatesino. Non so se siano efficaci, se raggiungano il cuore del consumatore, ma a guardarli tutti insieme questi spot arancioni sono molto noiosi. Insistenti ma noiosi, com'è noiosa quasi tutta la comunicazione pubblicitaria.

Non è sempre così. A volte il messaggio pubblicitario (testo e immagine) è stato un veicolo di innovazione, o una forma d'arte vera e propria. Penso ad esempio a Marcello Dudovich (La Rinascenza, il vermouth Martini) o a Bruno Munari (Pirelli, Campari), e più di recente al lungo sodalizio tra Oliviero Toscani e Luciano Benetton. Oliviero Toscani, recentemente scomparso a seguito di una malattia rara incurabile, era un fotografo geniale, con il gusto della provocazione. Alcune fotografie realizzate per le campagne pubblicitarie di *United Colors of Benetton* hanno interpretato i nuovi costumi, dato voce a nuove sensibilità e proposto messaggi non semplicemente anticonvenzionali ma "rivoluzionari": per la pace, per la parità di genere, contro il razzismo.

Oggi anche il linguaggio pubblicitario sembra immerso nella melassa mainstream. Nessun indizio di creatività, solo una spolverata di rosso arancione.

Francesco Moniri
direttore responsabile di *madrugada*
e del quotidiano online *Periscopio*,
vive e lavora a Ferrara.

stere qualcosa o qualcuno peggiore di Donald Trump. Dopo le penultime elezioni, quando i suoi seguaci in costume vichingo hanno assaltato il parlamento, ci siamo dati una risposta: no, peggio di Trump non era possibile!

Ma la storia è piena di bruschi risvegli. Peggio di Trump è possibile. E il peggio è già arrivato, si chiama Elon Musk. Non gli basta essere il più ricco dei ricchi, coltiva un sogno: governare il mondo.

Giro di vite

La difesa dei confini non ha portato molto bene a Matteo Salvini. È stato assolto dall'accusa del reato di sequestro di persona per aver tenuto bloccati 135 immigrati salvati nel 2019 sulla nave Gregoretti. Un'assoluzione giusta, il suo non era un reato ma (solo) una cattiveria gratuita. Ora, complice l'ascesa della stella di Giorgia Meloni, Salvini si è dovuto accontentare del Ministero dei trasporti, ma continua ad apparire quotidianamente in video e a lanciare proclami. Questa volta nel mirino c'è il sindacato, la Cgil in particolare, ma il vero bersaglio, da colpire e affondare, è niente meno che il diritto di sciopero. Per lui gli scioperi sarebbero eminentemente politici, antigovernativi, e dovrebbero essere limitati per legge.

In realtà il diritto di sciopero, sancito dalla Costituzione, è già regolato dalle leggi che prevedono la salvaguardia dei servizi essenziali (la sanità, i trasporti pubblici...) attraverso fasce di garanzia nelle quali il servizio deve essere erogato per legge.

Che altro serve allora? Alla propaganda di Salvini si associano le parole di Piantadosi (ministro dell'Interno) e i progetti di riforma autoritaria di Valditara (ministro dell'Istruzione e del merito). Giorgia Meloni tace, ma acconsente. Anche perché, se il governo di centrodestra è fortissimo in parlamento, si sente sempre più assediato dagli scioperi e dalle manifestazioni. Le piazze si riempiono di giovani, studenti, immigrati, operai, disoccupati, la pressione sta salendo, ma per loro si sta preparando un giro di vite.

Sinnermania

Mi piace il tennis. Da ragazzo ero anche un (pessimo) giocatore. Ricordo le imprese di Adriano Panatta, Paolo Bertolucci e Corrado Barazzutti: ero giovane io ma era giovane anche il gioco del tennis. La divisa la dettava ancora Wimbledon: maglietta e pantaloncini bianchi, con pochissime eccezioni.

Oggi Jannik Sinner è il numero uno, il numero uno dei numeri uno. Tutta l'Italia si inchina, e tutti gli italiani impazziscono per il nuovo idolo. Non c'è tempo da perdere, bisogna prendere in mano una racchetta e tuffarsi nel nuovo sport nazionale. Agli ultimi *Internazionali di Roma*, si sono presentati in 50.000 (*omeni, done, sempì e dotòri*) per provare a qualificarsi al primo turno. In milioni ci sintonizziamo per vedere (e rivedere all'infinito) le imprese del campione con i capelli rossi. Era già successo. Altre volte c'era stato un campione da osannare e un nuovo sport per cui tifare: con Alberto Tomba (*la bomba*) siamo diventati tutti sciatori, con Valentino Rossi sognavamo tutti il motociclismo. Anche la *sinnermania* può sembrare un fenomeno di pazzia collettiva, ma a me pare ci sia qualcosa d'altro e di

altri ospiti che hanno una leggera carenza di autonomia. È stata poi un'occasione per visitare Piazza Maggiore e la basilica di San Petronio, frequentata da lunghe code di pellegrini in pia visita d'arte che seguivano la mano alta della guida che cercava di non perdere il gregge pagante. Eppoi ecco, la meravigliosa visione di piazza Maggiore attraversata da una folla innumere che lentamente scivolava sugli spazi liberi, lasciando ad altri il passo a vedere e commentare in meraviglia.

•••
7 dicembre 2024 - Rio de Janeiro, Brasile. Milse accende i riflettori sul festival musicale *Rio Ondas Musicais - Alla ricerca del ritmo perfetto!* Un evento esplosivo e pieno di sorprese, con conferenze, spettacoli mozzafiato, performance di danza, una fiera creativa. Gli spettatori sono stati travolti da spettacoli straordinari, che hanno celebrato la magia della cultura hip-hop e l'energia travolgente della danza. Tra i momenti clou, una conferenza e un laboratorio sui graffiti hanno messo in luce l'arte urbana come potente strumento di conoscenza e comunicazione. Milse ha brillato come una stella, portando entusiasmo e calore. Atteso è stato l'incontro su *Le sfide del protagonismo del giovane nero*,

un dialogo intenso e illuminante che ha esplorato le difficoltà affrontate dai giovani neri per conquistare il proprio spazio in una società che deve ancora superare le barriere razziali. L'evento ha regalato momenti di dialogo appassionato, esercizi di teatro e musica, creando un'esperienza unica per ripensare il passato e immaginare insieme un futuro più luminoso e inclusivo!

•••
8 dicembre 2024 - Eraclea (Ve). Una giornata di pioggia fino a sera. A Solagna ci sarà la fiera del mandorlato all'aperto e sarà vita dura per le bancarelle e i commercianti. Siamo in visita (Gaetano e Stefano) alla famiglia Camata. Tutti i componenti stanno in nostra attesa. Li troviamo in gruppo all'ingresso di casa: sono i figli Eleonora e Riccardo, la mamma Cheti e Alberto che ci accompagna in cucina. Mentre Cheti conclude la preparazione del pranzo, noi tutti sediamo a tavola parlando con i figli; poi Stefano si volge ad Alberto in merito alla gestione del sito e sulla possibilità di una newsletter da gestire assieme ad Alessandro Bruni. Quando il pranzo si conclude e i figli sono rientrati nelle loro stanze, continua la nostra conversazione: il mondo che cam-

bia, Macondo che si trasforma, invecchia, riprende la formazione dei ragazzi e ragazze, le diversità che diventano motivo di contrasto, la vecchia Europa che galleggia sulle nazioni che coltivano il loro orto a detrimento del paese e dell'Unione. È già quando passiamo a Paese (Tv) a casa di Augusta e Livio Furlan, i genitori di Mauro. Una sosta breve, per vederci, sentirci, un abbraccio e poi via; fuori piove ancora. Presto arriverà in Italia il loro figlio Mauro, con la famiglia tutta.

•••
22 dicembre 2024 - Francolino (Fe). Visita ad Alessandro e Giovanna Bruni. A ottobre era morta Ivonne, la mamma di Alessandro, ma erano intervenuti alcuni eventi che ci avevano impedito, prima di partecipare al funerale, ma poi di incontrare gli amici. Abbiamo parlato del blog che rispunta come un germoglio di primavera nel vademecum che Alessandro ha costruito per aiutare le famiglie che hanno tra i componenti un figlio autistico. Il vademecum propone un percorso di conoscenza e di presa di coscienza su che cosa sia l'autismo e come trovare istituzioni che possano dare indicazioni opportune per saper leggere l'alfabeto e interpretarne il linguaggio.

•••
30 dicembre 2024 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Funerale di Mariuccia Moro. E così Mariuccia se ne è andata. Scivolata via, consumata da una malattia involutiva, che lei ha saputo portare fino alla fine con la sua dolcezza e resistenza. Nella sua vita ha dato grande attenzione all'infanzia. Per questo si era diplomata e lavorava all'ospedale di Bassano, nel reparto di pediatria. E poi ha offerto ausilio alle mamme giovani del paese, qualora avessero chiesto un consiglio per i loro bambini e bambine. Ha curato una spiritualità scevra da una devozione fatta di formule astratte, ma attenta alla parola del vangelo. Le sue azioni non erano in funzione di un paradiso/premio, che pur sperava, ma volevano essere azioni che almeno sovvenissero ai bisogni di chi stava in difficoltà, e rendessero mite e solidale la comunità di cui faceva parte. Il marito Piero, i figli Samuele e Sara, il nipote Alessandro hanno seguito Mariuccia con affetto, affrontando giorno dopo giorno una malattia muta e devastante, fino all'ultimo respiro.

•••
1 gennaio 2025 - Cavaso del Tomba (Tv). Cena da Sonia e Giorgio Geronazzo assieme agli amici. Alcuni ospiti sarebbero dovuti arrivare da Enego, paese con turismo invernale; questi, che tengono casa in altipiano, partono per tempo, tenen-

do conto delle distanze, della neve e del ghiaccio; partono contenti dell'anno che inizia, degli amici che vedranno e al secondo tornante la ruota anteriore destra incomincia a cantare, poi rumoreggiare, poi battere come la batteria al concerto del primo maggio: si fermano, guardano, ascoltano, premono sulla gomma, nessun segnale; riproveranno ancora sette volte, chiameranno il meccanico che già dorme, gli amici che accorrono, eccetera, tutti i particolari sono inventati, a parte la ruota. Chi è rimasto in casa Geronazzo ha consumato il desco imbandito e assaggiato la cantina di casa. Una buona percentuale di parole spese per i progetti di Macondo, brevi sussulti telegrafici per gli amici di Enego (Carmelo e Monica), un'attenzione particolare al convegno di maggio. In questo mondo di ladri, come canta Venditti, in questo mondo di santi, come ripete il coro, si insinua un tema, una parola lunga, con tre accenti: il riconoscimento e scompono la nostra identità comoda, per metterci dalla parte minoritaria, a riconoscere il diverso, il migrante, la pace, la terra che calpestiamo, che vogliamo sentire ed è Sorella Madre Terra.

•••
3/4/5 gennaio 2025 - Lignano Sabbiadoro (Ve). Questa esperienza per il gruppo giovani e giovanissimi, a differenza di tutte le altre uscite, è durata per ben tre giorni e ci ha permesso di approfondire il tema dell'amore, della sessualità e della relazione con gli altri. I due referenti adulti del gruppo sono sempre stati molto chiari nelle spiegazioni, grazie anche alle modalità di lavoro molto efficaci. È stato un confronto reciproco che ci ha fatto crescere e ha toccato argomenti che molto spesso nell'ambiente quotidiano non vengono affrontati. Tra risate, abbracci e confidenze il gruppo si va consolidando sempre di più ed è prontissimo per un'altra avventura! (inviato da C.P., 17 anni).

•••
4 gennaio 2025 - Enego (Vi). Visita di cortesia e piacere agli assicuratori di Macondo, gli amici Roberta Bertin e Pino Scotton, che ci hanno preparato un piatto caldo e un piatto freddo, ricreando sulla tavola e nella conversazione quel clima di festa che la cornice natalizia raccoglie, gli scambi affettuosi dell'anno nuovo e il declinare del tempo festivo, nuove osservazioni sul lavoro che cambia, cambiano i contratti assicurativi, aumenta il rischio delle polizze per causa delle guerre, degli eventi naturali fuori controllo, le inondazioni, gli incendi, le mareggiate, e cambiano nel digitale il rapporto con il cliente, poi tutto s'aggiusta, così almeno si spera.

Il camino della cucina s'è spento, fuori in alto le stelle, che scivolano sul selciato e frangono sui cumuli di neve. I bambini aspettano la befana. Mentre usciamo di casa, ci accompagnano gli auguri e le raccomandazioni degli amici. E la macchina va.

•••
5 gennaio 2025 - Pove del Grappa (Vi). Milse Ramalho e Mauro Furlan si sono recati alla sede nazionale di Macondo, per un incontro cruciale dedicato all'organizzazione di un'esperienza formativa senza precedenti per i giovani a Rio de Janeiro, prevista per la prima quindicina di agosto. Insieme alla presidente Monica Lazzaretto, sono presenti Alessandro Mason e Maria Grazia Quintavalle, Natalino Filippin, Chiara Cucchini e Baldassare Zanchetta; è stato delineato un percorso ricco di significato, incentrato sui valori dell'associazione e sulla costruzione di un'esperienza unica nel suo genere. Durante l'incontro sono stati tracciati i primi passi del percorso formativo, affrontando con cura ogni dettaglio tecnico e operativo. L'obiettivo è creare un'esperienza che incarni pienamente lo stile di Macondo, mettendo al centro il valore umano, l'apprendimento reciproco e la scoperta culturale. Rio de Janeiro, con la sua energia vibrante e le sue sfide, sarà il cuore pulsante di questa avventura: un'occasione per i giovani di immergersi in una realtà straordinaria, vivendo momenti di crescita personale e collettiva. Con il Brasile nel cuore e nei pensieri, l'intero team lavorerà con passione per trasformare questo progetto in un'esperienza che lasci un'impronta duratura.

•••
9 gennaio 2025 - Campese di Bassano del Grappa (Vi), monastero di Santa Croce. Nella chiesa incontriamo Lorena e Gian Andrea Franchi, coppia nella vita, coordinatori e fondatori di *Linea d'Ombra*. Sono impegnati a Trieste nell'accoglienza dei migranti che sono riusciti a superare le forche caudine della rotta balcanica; derubati, spogliati, azzoppati, aggrediti dalle polizie di frontiera – che l'Unione Europea finanzia per frenare l'avanzata di uomini, donne e bambini inermi, che provengono dai paesi lontani dell'Asia e dell'Africa, vittime delle guerre, dei regimi oppressori, degli eventi atmosferici che provocano carestie e disastri. Sono le "staffette provvidenziali" di un'inondazione umana che non tarderà ad aumentare e ci troverà cattivi e impotenti ad affrontare il dramma delle migrazioni, che continuiamo a trattare come un evento ostile da combattere con regimi di polizia.

•••
16 gennaio 2025 - Rio de Janeiro, Brasile. Arrivano come ospiti nella Casa Maria e Giuseppe Stoppiglia, Chiara Pedrazzini e cinque membri dell'associazione *Magica Musica* di Soresina (Cremona). Questa straordinaria realtà associativa promuove intrattenimento, autostima, autonomia e reciprocità attraverso il potere trasformativo della musica, offrendo opportunità uniche ai ragazzi con disabilità. Il loro viaggio ha l'obiettivo di coinvolgere giovani brasiliani nello spettacolo che *Magica Musica* sta preparando per giugno, intitolato *Gli Invisibili con l'Ombrello*, un progetto che unisce arte e inclusione sociale in modo inedito e toccante. La promozione sociale, sia in Italia che in Brasile, è oggi una chiave fondamentale per diffondere una cultura di inclusione, rispetto reciproco, attenzione ai più fragili e sostegno agli emarginati, valori che questo incontro internazionale incarna appieno. La settimana del gruppo a Rio è stata intensa e ricca di incontri significativi, offrendo una visione dei tanti volti della città, tra bellezza, contrasti e storie da scoprire.

•••
18 gennaio 2025 - Piovene Rocchette (Vi). Pranzo in casa di Daniela Baroni e Remigio Grotto. Attorno al desco imbandito ci stanno Piero, fratello di Daniela, Vittorino e Bertilla Deganello, Gaetano Farinelli e Stefano Benacchio. Le pareti di casa sono ornate di quadri di pittori locali e del maestro di Daniela. Una conversazione agile, leggera. Due parole sulla festa di maggio che si celebrerà a Marghera sulla declinazione della parola *riconoscimento*. Uno sguardo sul percorso di formazione svolto dai gruppi di ragazzi, ragazze, e pure donne e uomini sotto i trent'anni, assieme alla guida di animatori e animatrici a tracciare e condurre il percorso con animo aperto e professionalità. Ricordiamo i progetti di solidarietà, per i quali grande spinta viene dal gruppo di Piovene Rocchette. Il nostro viaggio si è concluso a Thiene, in casa di Fania Borin e Marco Rigon, il quale ha attraversato un lungo periodo di interventi chirurgici e di cura presso l'ospedale di Santorso a partire dal 2023. Ci hanno raccontato la professionalità e la costanza con la quale il personale sanitario ha seguito il lungo decorso di cura per Marco e l'importanza di ascoltare il paziente nella sua condizione oggettiva e soggettiva di malattia e di sofferenza.

•••
18 gennaio 2025 - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Nel pomeriggio di sabato, nella casa che si arrampica su per la



collina, dopo una lunga infermità che ne aveva limitato gravemente l'autonomia fisica, muore nel suo letto di veglia e di cura Flora Stoppiglia, sposa di Antonio e madre di Daniele e Fabio, che hanno fondato e fanno tuttora parte del Gruppo Marcia Valle San Floriano. Ha vissuto una vita semplice e riservata, improntata a una scelta coniugale che l'ha trasferita in una nuova dimensione economica e affettiva all'interno della famiglia contadina dello sposo, la fatica dei campi, la solitudine della montagna, la lunga attesa della maternità e la nascita gioiosa dei figli, la raccolta faticosa delle olive, la festa delle castagne e delle ciliegie, la ricerca appassionata dei funghi anche nei tempi di magra, che Daniele cercava di limitare per rafforzare la continuità, la generosità delle primizie distribuite tra i familiari, la gioia raccolta dei nipoti attorno alla sua tavola sotto il camino che brucia la legna che Toni e i figli hanno raccolto, la relazione sociale nei giorni di mercato, le amiche e poi la malattia improvvisa durata quasi tre anni. Assistita e curata in casa decorosamente fino alla morte. Ora riposa in pace e la sua ombra vaga silenziosa e lieve tra le querce dei castagni e solleva le cartelle dei nipoti che saltellano giù per la rampa della mulattiera.

22 gennaio 2025 - Incontro on-line di Segreteria allargata. Se ben ricordo, c'erano tutti i componenti la Segreteria Nazionale di Macondo. Se poi qualcuno/a desidera sapere i nomi, li trova sul sito o sul bando pubblico Wanted/Ricercato/a. Bando alla battuta, all'ordine del giorno: i preparativi del convegno/festa di maggio. Per incomprendimenti varie, abbiamo trasferito il progetto da Scorzé a Marghera, ospiti della Comunità parrocchiale della Risurrezione il cui pastore è don Nandino Capovilla. La data è fissata per domenica 18 maggio a partire dalle 9:30. Titolo del convegno: *Ti riconoscerò sul binario della stazione e ti chiamerò per nome*. Con un possibile sottotitolo: *Tempi difficili, occasioni opportune... per il riconoscimento*, dell'altro, dei migranti, del diritto dei popoli alla pace contro la guerra, del rispetto della Terra, sorella e madre. Il gruppo incaricato della logistica organizzerà un sopralluogo sul posto, perché tutto sia regolato alla bisogna: sala del convegno, mensa comunitaria, parcheggio. Si è già preso un primo contatto con il parroco. Sono stati contattati alcuni relatori secondo i temi proposti. È stato dato mandato a uno dei componenti della Segreteria di contattare Leonardo Boff, teologo della Liberazione, autore del testo *Sorella Madre Terra*, che avete già letto

nella strenna di Natale.

24 gennaio 2025 - Da San Cristóbal de Las Casas, Chiapas, Messico, con la sua notifica rossa, arriva un messaggio whatsapp: apro, è un vocale, lascio da parte le premesse, che uno quando si sveglia vive nel sogno la realtà. Poi piano piano lo sbadiglio rompe le travegole e allora scrivo, ma cosa scrivo, chi parla dal Messico? Non è un nostro inviato, ci è andata da sola, ma dice cose che se le sapesse Trump, con le sue fanfaronate, manderebbe subito un picchetto a bacchettare. È Chiara Beltramello che parla: finora il Chiapas era rimasto estraneo ai narcos, ma adesso hanno invaso i nostri paesi, sono cominciate le sparatorie a San Cristóbal de Las Casas, i morti ammazzati, l'imposizione agli abitanti di collaborare nel commercio della droga, pena soprusi e morte. Così gli abitanti dei villaggi a migliaia hanno cominciato a partire, abbandonare le loro case, proprio in questo momento in cui Trump suona la grancassa contro i deboli, gli inermi, che saltano i muri della Merica. Li fermerà? Al momento li fermerà, ma troveranno altre strade, attraverseranno il deserto, entreranno senza farsi vedere, perché amano la vita e affrontano la morte. Preparatevi amici italiani. Ciao. Costruite ponti.

31 gennaio 2025 - Tit, Uganda del nord. Ricevo sul cellulare da Galdino Cagnin, che sta viaggiando in Uganda assieme alla moglie Lucia e a Elena, guidati da Silvia facente parte dell'Associazione Effetà e che vive e opera in questo paese, il messag-

gio che segue: «Ciao a tutti, siamo alla terza settimana del nostro viaggio in Uganda. A volte raggiungiamo un posto senza sapere esattamente cosa troveremo e questo ci permette di non avere aspettative e di mettere a riposo i nostri pregiudizi. Negli ultimi giorni ci hanno ospitato le terre del nord Uganda, a Oyam, nel distretto di Lira e di lì abbiamo raggiunto, dopo un lungo viaggio, un villaggio di nome Tit. Ci hanno accolto i canti e le grida festose delle donne pronte a prendersi cura di ogni momento della nostra permanenza. Con il poco che hanno, le donne riescono a creare dei piatti deliziosi; alla sera preparano i falò e ci servono la cena. Ogni occasione per mangiare è anche occasione per pregare. Questa grande famiglia è devota a dio e lo dimostra con la dedizione verso il prossimo... Sono venute molte famiglie dai villaggi vicini nella speranza che Silvia, dell'associazione Effetà, possa fare qualcosa per i loro figli. Il tipo di aiuto che lei offre è trovare amici che possano sostenere la scuola e le cure mediche di chi vive in situazioni di precarietà e bisogno. E poi oh! Meraviglia!, abbiamo visto albe e tramonti segnare i profili delle piccole capanne di fango e paglia e mirato le stelle prendere il sopravvento nelle notti senza la nostra luce artificiale. Le persone di Tit ci hanno invitato a danzare e a condividere con loro il nostro sentire. Ci firmiamo: Elena, Lucia, Galdino e Silvia».

Gaetano Farinelli

con la corrispondenza di
Mauro Furlan e Milse Ramalho
da Rio de Janeiro.

Invitiamo i lettori a visitare il blog di Macondo

[macondo.it/melquiades](https://www.macondo.it/melquiades)

Nell'ambito di un programma di ampliamento della comunicazione tra la nostra associazione e il pubblico dei nostri associati e lettori, Macondo ha ritenuto opportuno dare più ampio contenuto e maggiore specializzazione ai nostri social sul web.

Il blog di Macondo, *Melquiades* (<https://www.macondo.it/melquiades/>) – curato da Alberto Camata – amplierà le sue fonti con l'ingresso di nuovi autori e di argomenti che partendo dalla vita associativa, cardine di Macondo, si aprirà ad argomenti più ampi di eventi, proposizioni ed esplorazioni della società.

Madrugada blog – amministrato in forma esterna da Alessandro Bruni – dopo sette anni di operatività e di crescita, avrà una impostazione più specialistica suddividendosi in due format differenti.

Il blog di madrugada cambierà scopo e avrà come sottotitolo: sulla qualità come itinerario della vita nel mondo contemporaneo. Il secondo blog avrà titolo: *Autismo: appunti di un caregiver familiare* e sottotitolo: sulla qualità quotidiana del prendersi cura (https://madrugada.blogs.com/vivere_lautismo/) e sarà dedicato al difficile rapporto tra persone autistiche e chi se ne prende cura, un tema di grande evidenza e di drammatica crescita nella società dei paesi economicamente più evoluti.

PER IMMAGINI

Distribuire neve

Le tavole di questo numero di *madrugada*

di CECILIA BOLZANI

«Ci sono temi che richiedono subito il colore da stendere sulla tela. Ci sono invece temi che partono dalla penna. Inizio scrivendo parole, mi fermo a immaginarle e poi, in autonomia, capita che loro proseguano sulla tela. Le parole sono meraviglie talmente fluide che potrebbero andare da sole e bastare, ma questa volta la strada che hanno aperto è quella di un pastello bianco. Così ho semplicemente iniziato a distribuire neve su piccole tavole di legno nero».

[Isabella Guidi]

Isabella Guidi parte da una tavola di legno che ha colorato di nero; lavora con una matita bianca fino a dar vita a panorami, alberi, strade, tetti, persone che popolano il suo mondo incantato, quello dei luoghi cari alla sua infanzia, ammantati di neve.

Tavole quadrate, sulle quali l'artista interviene con matite bianche e grigie, divengono squarci che conducono al mondo dei ricordi, dove gli occhi di una bambina gioiscono nell'osservare una nevicata che imbianca la campagna ferrarese, come oggi non si vede da tempo, ma che molti di noi ricordano con nostalgia.

La pittrice attinge al proprio mondo interiore, della neve ci trasmette il fascino, le antiche suggestioni, solo a tratti si avverte la sensazione di freddo, che deve aver provato correndo fuori in giardino per toccare, annusare, gustare, ascoltare, osservare i fiocchi mentre si posavano e rimodellavano gli oggetti.



137

anno 35 · marzo 2025

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

fondatore

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

Cecilia Alfier, Alessandro Bruni,
Elena Buccoliero, Adriano Cifelli,
Giovanni Colombo, Fulvio Cortese,
Andrea Gandini, Davide Lago,
Marco Opipari, Giovanni Realdi,
Franco Riva, Bruno Vigilio Turra,
Chiara Zannini

stampa

Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina

versi di Lucio Dalla

fotografie

Isabella Guidi

Stampato in 1.000 copie,
chiuso in tipografia il 24 febbraio 2025.

Registrazione tribunale di Vicenza (ex Bassano del Grappa)
n. 3/anno 1990.

Iscrizione registro pubblico operatori di comunicazione nr.
33538 del 23/04/2008.

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi
originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono
essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACONDO 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
info@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > www.macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell'apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI